

L'INDIA

VIAGGIO

NELL'INDIA CENTRALE E NEL BENGALA

DI

LUIGI ROUSSELET

OPERA CONTENENTE 505 INCISIONI E 80 TAVOLE STACGATE DAL TESTO



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1877.



BHISTI, PORTATORI D'ACQUA (v. PAG. 84).

CAPITOLO QUARTO.

BARODA.

I.

Il mio compagno di viaggio.

Nell'aprile 1865, ritornavo a Bombay per la terza volta. Da Mahableshtar, dove il lettore mi ha lasciato, mi ero recato a Goa, e di là, seguendo la costa di Malabar, mi spinsi fin nella catena dei Nilghiri, dove mi fermai alcuni mesi nel grazioso *sanitarium* d'Utakamund. Ero nell'India da diciotto mesi, e in questo spazio di tempo avevo visitato quasi tutte le parti interessanti del Dekkan, ad eccezione della costa orientale. Ma, come ho già detto, percorrendo questi paesi già tante volte visitati, e dove l'influenza inglese è predominante, miravo soltanto a prepararmi a raggiungere la vera meta del mio viaggio. Avevo fatto un tirocinio non breve; ormai possedevo a fondo le lingue indiane: ero rotto alle usanze e all'etichetta indigena; infine, due attacchi di febbre e un leggiero assalto di cholera, mi permettevano di considerarmi come sufficientemente acclimato. Per verità, sussistevano ancora due degli ostacoli segnalatimi: la nazionalità francese, e la leggerezza della mia borsa: ma a questi non c'era rimedio.

Sul principio di maggio feci dunque i preparativi per lasciare Bombay definitivamente, e mettermi in cammino verso il paese de' Rajah. Dopo matura riflessione, mi decisi ad entrare in questa regione dal regno del Guicowar, uno de' più considerevoli dell'India, e la cui capitale, Baroda, era da poco tempo collegata a Bombay da una ferrovia.

Al momento di partire, un giovine pittore fiammingo, il signor Schaumburg, che avevo conosciuto a Bombay, chiese di accompagnarmi. Accettai con premura la proposta, la quale compiva tutti i miei voti.

La conoscenza che già avevo dell'India e de' suoi abitanti, mi faceva temere l'isolamento in cui an-

davo a trovarmi per parecchi anni, in mezzo a paesi non contenenti che un piccolissimo numero di Inglesi, e dove le popolazioni, senza essere apertamente ostili, vedono sempre lo straniero con diffidenza. Fu dunque concertato che il mio nuovo compagno, compinti i preparativi, mi raggiungerebbe a Baroda.

II.

Bassein, la vecchia città portoghese. — La ferrovia e le caste. — Il cotone indiano.
Surate. — La Tapti. — I bazar.

Il 22 maggio, lasciai definitivamente l'isola di Bombay. Sino al nord di Salsetta, il paese mi era noto; la linea ferroviaria attraversava le belle foreste che avevo veduto pochi mesi prima in tutto il loro splendore, e che un sole ardente incominciava a inaridire. Alla punta settentrionale dell'isola, un magnifico viadotto di ferro valica lo stretto di Ghora Bander, e domina un orizzonte superbo: da un lato, il maestoso braccio di mare si smarrisce tra rive boschose e roccie enormi; dall'altro, un lungo promontorio scosceso, coronato dalle mura di Bassein, chiude una baia d'un bel turchino, sulla quale danzano centinaia di barche indigene. I bastioni merlati della vecchia città portoghese non difendono oggidì che una selva di alberi di cocco, sopra dei quali appaiono qua e là le rovinare torri delle chiese. Bassein fu già una delle più floride colonie lusitane. Vi sta sepolto il grande Albuquerque, e la sua tomba marmorea è ora nascosta sotto i rovi e le liane. Intorno a Bassein, le colline sono sormontate da forti, da castelli, da conventi, per lo più in rovina: in parecchi villaggi del paese, l'elemento portoghese è tuttora importante.

Al di là del piccolo villaggio di Pálghur cominciano pianure coperte a tiro d'occhio di *areche* e di *tara*, palmizi dal tronco diritto e svelto, con un bel ciuffo di grandi foglie; distanti gli uni dagli altri una ventina di passi, questi alberi formano una rada foresta originalissima. Gli abitanti di queste pianure vivono esclusivamente del prodotto di tali palmizi, che loro forniscono, l'uno, la noce d'areca, e l'altro, un vino di palma, il cui alcool è molto stimato in paese.

Qui la strada ferrata era ancora oggetto di curiosità: alle stazioni, una folla compatta, venuta da tutti i vicini villaggi, contemplava curiosamente l'*agh-ghary*, « ossia carrozza di fuoco ». Alcuni coraggiosi Baniah si affidavano al treno: ma bisognava vedere con che cera spaventata si lasciavano spingere qua e là dagl'impiegati, i quali, non ammettendo esitazione, li cacciavano ed ammucchiavano senza pietà nei vagoni. Quella povera gente si sottometteva mestamente, ma senza querele, al regolamento delle strade ferrate dell'India, che separa le donne dagli uomini, atteso il pregiudizio delle caste: gli uomini seguivano malinconicamente collo sguardo le loro compagne, che un impiegato faceva entrare in massa in un carrozzone all'altra estremità del treno.

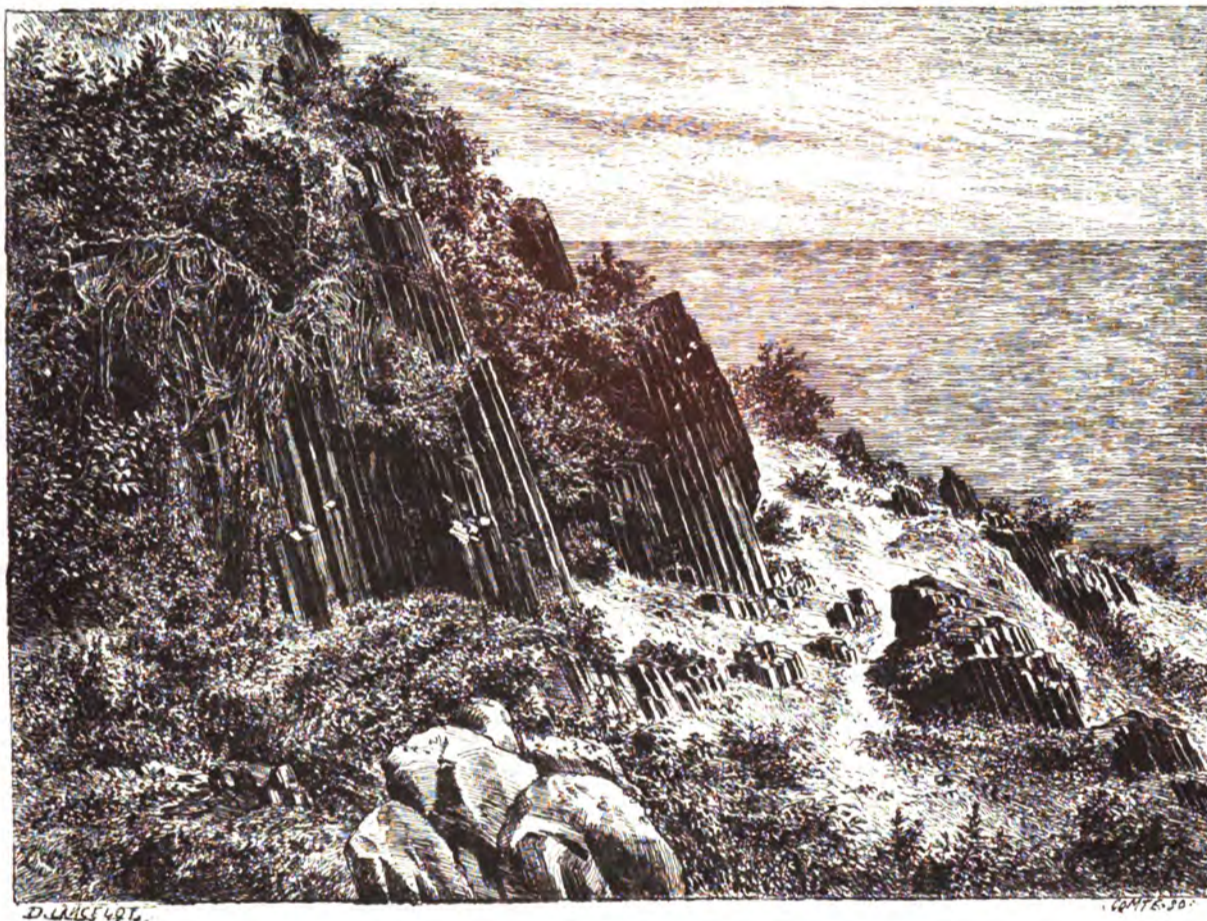
Ci avviciniamo a Surate; gli alberi scompaiono, il suolo diventa rossigno, e si copre di piantagioni di cotone; sino all'orizzonte si stendono campi bigi e asciutti, che producono le specie note sotto il nome di *Surat*, tutte « corta-seta », assai inferiori al cotone d'America. Cotone! dappertutto cotone! Invano avreste cercato un campo di frumento nell'immensa pianura. Il cotone era in quel momento il re dell'India. I contadini aveano sradicato i legumi per piantar cotone, e, ad ogni stazione, s'informavano ansiosamente delle ultime notizie della guerra che insanguinava l'America, paese favoloso, di cui non conoscono neppure la posizione sulla terra.

Verso le tre, le mura dell'antica città di Surate apparvero dietro grandi alberi, e il convoglio si fermò in una stazione monumentale. Alcune *dhummi*, specie di tartane a due ruote, con una coperta da baroccio, e tirate da quei grossi buoi a gobbe, così bianchi e così belli, pei quali Surate è giusta-

mente celebre, stavano ferme presso alla stazione; ne noleggiai una, e presi a girar la città. Vi entrai per una breccia fatta nei bastioni, semplici mura, senza spalti nè fosse, ma altissime, grossissime, e guernite di merli per gli arcieri. Questo muraglione sfasciato conserva il pomposo nome di Alampanah o « Protettore della terra »; ha l'estensione di dieci chilometri, ed è rinforzato da molte torri rotonde.

Surate, il cui nome significa *la buona città*, faceva parte, al tempo de' Tolomei, del gran regno di Su Rashtia: è uno dei porti più antichi della costa. La città conserva poche testimonianze del suo antico splendore.

Nel 1827, un incendio distrusse più di seimila case, e fu seguito da un'inondazione, in cui perirono molti abitanti. Il quartiere che visitai dapprima era quello appunto che avea più sofferto: le macerie annerite ingombravano ancora le vie, e qua e là sorgevano alcune tette case, con



LA COSTA SETTENTRIONALE DELL'ISOLA DI SALSETTA.

muri di mattoni, balconi scolpiti e colonne di legno, soli avanzi di famosi bazar. Avremmo potuto crederci al domani di quella tremenda catastrofe. Un'aria di tristezza regnava sulla città; io l'attribuii dapprima all'aspetto lugubre delle rovine; ma seppi poi che una terribile epidemia di cholera rapiva ogni giorno centinaia di persone. Alcune processioni percorrevano le vie, portando attorno le statue degli dèi; i templi erano circondati da donne che recavano offerte; ad ogni istante passavano funebri convogli, che accompagnavano un cadavere al rogo.

Con che piacere respirai l'aria fresca dall'alto delle rive che fiancheggiano il Tapy! Il tramonto indorava le cime delle palme: il maestoso fiume scorreva a'miei piedi, col suo porto in miniatura, e alcuni battelli a vapore dondolavano in mezzo ad una flottiglia di *patemar*: alla mia destra, la fortezza dei Nabab ergeva le alte sue torri sopra un anfiteatro di tetti e di terrazzi. Sulla riva del fiume, un

gruppo pittoresco di *bhisti* (portatori d'acqua) circondava alcuni buoi, carichi di grandi otri di cuoio, in cui è trasportata l'acqua necessaria ad alimentare la città alta.

La parte bassa della città, che è vicina al porto, fu interamente ricostruita: ha larghi bazar, fiancheggiati da belle case, e pieni di una moltitudine chiassosa di speculatori. Le vie strette che percorrevo erano poco illuminate; ma ai crocicchi ardevano enormi roghi, le cui alte fiamme gittavano sulla folla compatta di ammalati, che li circondavano, una luce sinistra. Nelle epidemie del cholera, gl'Indi accendono grandi fuochi per purificar l'aria, e permettere ai poveri di riscaldarsi.



DONNA E RAGAZZA TODA (MONTANARI DEI NILGHIRI).

I bazar di Surate m'interessarono molto; vi sono in mostra bellissime stoffe di seta, e oggetti d'arte in ferro battuto, incrostato d'oro e d'argento, ben degni della reputazione che godono su tutta la costa. I Parsi possiedono a Surate parecchi templi del fuoco. Essi costituiscono una parte notevole della popolazione; ma i Baniah e gli Jaina prevalgono. Incontravo per le vie i loro sacerdoti, colla testa rasa, avvolti in ampi mantelli: copronsi costoro la bocca con un velo, affine di evitare di inghiottir qualche insetto per inavvertenza, e tengono in mano una scopetta, per nettare il luogo dove si mettono a sedere. Qui, come a Bombay, avvi uno spedale di animali, celebre nell'India sotto il nome di Pinjrapòl. In un vasto granaio di questo stabilimento è buttato tutto il grano guasto dei bazar, per mantenere milioni

d'insetti, blatte, vermi, ecc.; ai visitatori è permesso di arrampicarsi sulla scala del granaio, per contemplare lo strano spettacolo.

Una delle curiosità di Surat è il cimitero delle antiche fattorie europee, contenente bellissimi sepolcri dei primi anni del secolo decimosettimo. La Francia, in quella città, possiede ancora una loggia, vale a dire un campo ed una casa mezzo rovinata, nella quale possono i Francesi, se loro aggrada, inalberare la bandiera nazionale. È tutto quanto rimane del famoso banco fondato da Colbert.



TODA (MONTANARI DEI NILGHIRI).

III.

a Nerbuda. — Broach. — Il Kabira Bar. — Le miniere di corniola di Batanput.

La mattina del 25, montai in vagone, dirigendomi a Broach, cento chilometri più al nord. Il suolo, sempre piano, sfornito d'alberi, scompare sotto le piantagioni di cotone; è il distretto che produce la famosa specie detta *Fair Broach*. Verso la stazione d'Uncleysur, il paese è tutto franato, a causa

soprattutto delle frequenti inondazioni della Nerbuda, che si valica prima di giungere a Broach. Questo fiume è, dopo l'Indo, il più importante dei tributarii del mare d'Oman; esso bagna il centro dell'India, e serve di confine tra l'Indostan e il Dekkan; gl'Indù lo venerano quanto il Gange. Esso gettasi nel golfo di Cambaye, a poche miglia da Broach: davanti a questa città il suo letto è largo più di tre chilometri. La compagnia della strada ferrata da Bombay a Baroda ha dovuto costruire su questo fiume un bel viadotto, tutto di ferro, composto di sessantacinque pile triple, alte venticinque metri sopra il livello medio delle acque, che le piene dei monsoni innalzano rapidamente.

Broach è l'antica Barygaza, mentovata da Arriano e Tolomeo; fu uno dei primi porti aperti ai Greci dai trattati conclusi coi re del Su Rashtra e del Konkan. La città somiglia molto a Surate. La gran curiosità di Broach è la Sciandi Masjid, o Moschea d'Argento, che contiene i mausolei dei Nabab; uno di essi è coperto di lamine d'argento, che valsero il pomposo suo nome a tutto l'edificio; alcuni sarcofagi sono di marmo bianco, riccamente scolpiti, e collocati sotto baldacchini di velluto.

Le famose miniere di cornalina o corniola di Ratanpur giacciono a ventinove chilometri all'est di Broach. Sino a Sukal Tirth, la strada segue profondi burroni, scavati dalle acque, e sbocca finalmente sur una pianura ben coltivata. Questo villaggio, sulla riva della Nerbuda, contiene bellissimi templi, molto frequentati dai devoti della provincia. Assai davvicino sorge il famoso *Kabira bār*, il più vecchio e più grosso banyano dell'India. Giusta la tradizione, esso fu piantato dal sapiente Kabira, molto prima dell'era cristiana. Col crescere continuo de' rami e degli sproni, era giunto a coprire una circonferenza di mille metri, ma una bufera ne rovesciò una porzione considerevole sul principio di questo secolo, e oggidi è ridotto a seicento metri. Il tronco centrale scomparve da lungo tempo, e il posto è occupato da un tempietto. L'inestricabile intrecciamento dei rami e delle radici, e la foltezza delle frondi rendono tutt'altro che facile il penetrare sotto questa volta fantastica. Il terreno umido e spugnoso formicola di serpenti e di scorpioni, e stormi di vampiri vivono tra il fogliame. Quest'albero da solo è una piccola foresta vergine.

Sull'opposta riva della Nerbuda incomincia uno strato di sabbia fina, faticosissimo per i cavalli, e che ricopre il paese fino al villaggio di Minawara, distante dieci chilometri. Quanto più c'inoltriamo, il terreno è cosparso di una quantità di agate, a colori e dimensioni varie, il cui numero va aumentando: vicino a Ratanpur, la terra ne è letteralmente coperta. Le miniere, a pochi chilometri da questa città, si estendono appiè d'una collina poco elevata. Innumerevoli gallerie attraversano un denso strato di argilla o di terra da stoviglie, in cui stanno incrostate le corniole e le agate. Vi lavorano migliaia di operai. Trasportate vicino alla città, queste pietre preziose vengono distese nei campi, e lasciate esposte al sole, per otto o dieci mesi, affinché il colore aumenti d'intensità; dopo di che gli operai le raccolgono, e le pongono a cuocere in vasi di terra, sur un fuoco di escrementi di pecora: gli altri combustibili, a quel che pare, non valgono nulla per questa preparazione. Le corniole cambiano allora il color nero naturale in una tinta di un rosso vivo. Il villaggio contiene parecchie officine, in cui queste pietre son lavorate a forma di pallottole, di orecchini e d'altri oggetti, che poi si esportano in Africa e in Arabia. Codeste miniere sono rimaste sotto l'esclusiva direzione degl'indigeni: le macchine ed i metodi che vi s'impiegano, provano che gl'Indù sono più laboriosi e più intraprendenti di quanto ordinariamente si supponga.

Il 29 maggio, lasciai Broach. Alla distanza di pochi chilometri, la ferrovia entra nel territorio del Guicowar. L'aspetto del paese cambia improvvisamente. Alle uniformi pianure bigie succede una ridente campagna, a vegetazione rigogliosa, con campi di granoturco, di *bajri* (specie di miglio), di canna da zucchero e di *jowar* (specie d'orzo). Questo distretto è riputato il più fertile dell'India; gl'Indù lo chiamano il giardino del Guzarate, che, alla sua volta, è il giardino dell'Indostan. Superbi gruppi di mangifere, di fichi e di tamarindi accrescono la bellezza del paesaggio: i casali si nascondono in belle

ortaglie, e i tetti di stoppia si vedono appena sotto le foglie di magnifiche cucurbitacee. Si ode dappertutto il cigolio delle ruote delle norie, e il canto misurato dei lavoranti che stimolano i buoi impiegati alle cisterne; l'acqua scorre in mille rigagnoli. Non si può immaginare la fisionomia allegra e contenta che domina fra gli abitanti di questo terreno favorito: gli uomini guidano cantando gli aratri, accompagnati da donne di forme eleganti e robuste: i figlioletti saltellano tra il frumento, o allontanano dalle spighe gli stormi di pappagalli o d'altri ladri alati: ritti sur un vecchio tronco, gridano a squarciagola, e lanciano pietruzze con una fionda.

La stazione della ferrovia è a sette od otto chilometri da Baroda, vicino a un piccolo accampamento inglese permanente. Per buona fortuna, munito di lettere commendatizie, mi trovai ben presto collocato co' miei sotto il tetto ospitale di un ufficiale inglese, in un vasto e grazioso *bungalow* sulla sponda del fiumicello Vishvamitra, in mezzo ad un gruppo di magnifici nim.

IV.

Baroda. — La residenza d'un nobile indiano. — Una gran dama indù.

Baroda, come ho già detto, è la capitale degli Stati di uno tra i più potenti rajah dell'India, il Guicowar. Il mio futuro compagno di viaggio, il pittore Schaumburg, non doveva raggiungermi che una settimana dopo il mio arrivo, e differii a quel momento la mia prima visita al sovrano. Per occupare quei pochi giorni, feci, in compagnia del mio ospite, alcune visite a persone influenti della corte, e mi diedi a percorrere la città, congiunta al campo inglese da una bella strada, lunga una lega, e aperta attraverso un' amena campagna. I grandi alberi che la fiancheggiano, hanno dei rami mutilati, in punizione, pare, del delitto commesso da un pappagallo: appollaiato sur uno di essi, l'uccello inflisse alla porpora del principe un indegno affronto: soltanto l'intercessione dei cortigiani riuscì a salvare gli alberi stessi.

Dall'altra sponda del Vishvamitra, traversato da un vecchio ponte indù a due file d'arcate sovrapposte, entriamo in anguste viuzze, brulicanti di gente, e impieghiamo un'ora per arrivare alle porte della città. Quei bazar esterni contengono oltre a cento cinquanta mila anime, cioè molto di più che la stessa città; le case son quasi tutte di legno, e dello stile pittoresco proprio del Guzarate: pagode e idoli si vedono in tutti i crocicchi, sormontati da bandiere a vivaci colori.

Infine si apre davanti a noi una gran porta, fiancheggiata da alte torri rotonde, e colla facciata dipinta a mostri e divinità; i soldati del Guicowar ci presentano le armi, ed entriamo in città. Due larghe vie ad angolo retto attraversano Baroda da un capo all'altro, e la dividono in quattro quartieri, tre dei quali contengono le case dei nobili e dei ricchi, e il quarto la reggia. All'incontro delle due vie, un immenso padiglione, la cui base è formata da alti archi in pietra, sorregge una piramide elevata, di legno, a parecchi piani di balconi, coronata da un grande orologio; in qualunque punto uno si trovi, ha sempre davanti agli occhi questa torre monumentale, co' suoi piani tinti a diversi colori, e che somiglia molto alle pagode della Cina.

Scendiamo dalla carrozza davanti al palazzo di Tatia Sahib Kilidar, genero del Guicowar. Questo palazzo vasto fabbricato di mattoni, non differisce dagli edifizi vicini se non per la ricchezza delle sculture che ne ricoprono gl'intavolati, e la profusione de' colori sulla facciata. Il pianterreno è occupato da modeste botteghe; una sola porta, larga alcuni piedi, dà accesso nell'interno.

Il mio compagno prese a salire senza titubanza per una scala oscura, quasi perpendicolare, e talmente stretta, ch'io toccavo facilmente coi gomiti il muro. La cima era chiusa da una pesante

botola, che un domestico ci aprì, poi richiuse dietro a noi. Il capitano mi spiegò la ragione di questo genere d'architettura: i nobili maharati, semplici figli di contadini, essendo arrivati nel paese come usurpatori, avean fatto ciascuno del proprio palazzo una fortezza di difficile accesso. Più tardi, avvolti in continui litigi col sovrano, conservarono una disposizione di cautela, che li riparava dal pugnale degli assassini. La scala sbocca sempre in un corpo di guardia, cosicchè la sorpresa è impossibile; basta un uomo a difendere l'ingresso contro cento.

Attraversiamo grandi appartamenti, parecchi cortili e un labirinto di corridoi. La casa pare piena

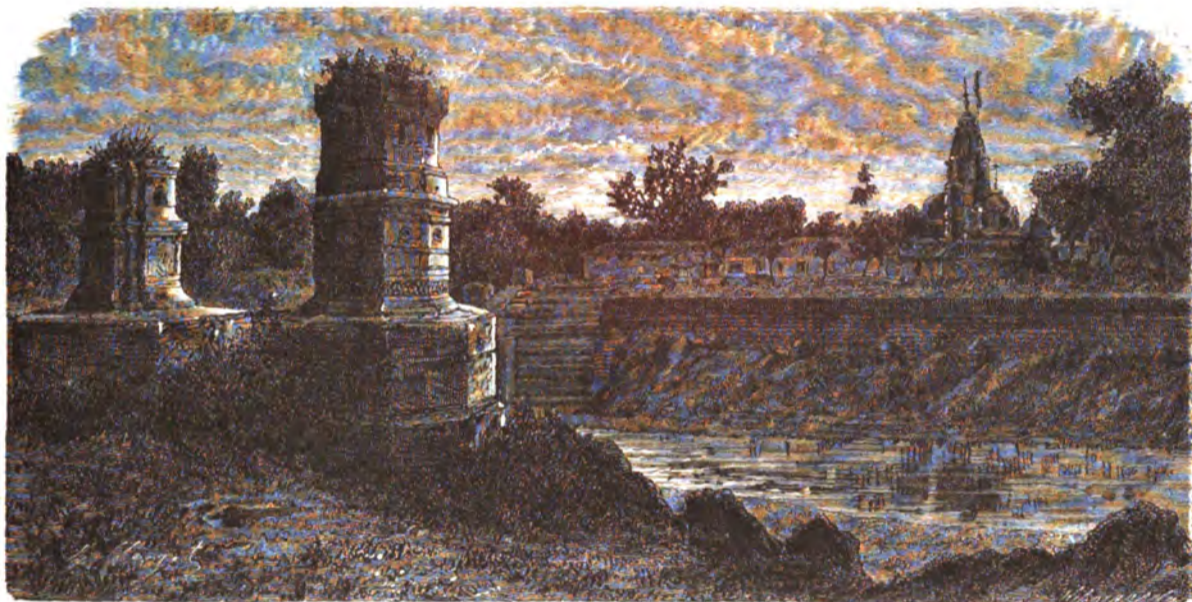


BANIAI DI SURATE.

di soldati e di persone del seguito del Kilidar; più che palazzo, somiglia a caserma; gli uni giuocano ai dadi, altri cantano, accompagnandosi col liuto, e molti dormono sdraiati sui tappeti. Di piano in piano siamo ricevuti da un usciere a canna d'argento, che ci addita la via; al quinto, usciamo sur un immenso terrazzo, che copre tutto il palazzo, e intorno a cui sono schierate stanze eleganti, precedute da gallerie a colonne. Contrariamente alle usanze europee, che confinano i domestici nei piani superiori, qui il padrone di casa occupa sempre la parte più alta dell'abitazione; è infatti la più fresca e la più gradevole. Fuori della portata delle emanazioni dei bazar, le stanze ricevono liberamente l'aria, e i terrazzi stuccati e riparati dal sole per mezzo di tende, si trasformano in vaste sale.

Siamo introdotti al cospetto di Tatia Sahib, che ci move incontro, e ci stringe la mano: colto alla impensata dalla nostra visita, è ancora mezzo svestito, a causa del caldo della giornata, e mi prega graziosamente di scusarlo se non mi riceve in modo degno dell'onore che gli fo. Sediamo sopra sofà, in una veranda sostenuta da archi moreschi; i muri sono coperti di specchi, di quadri, di curiosità del paese.

Il Kilidar è uomo dai venticinque ai trent'anni, tipo compiuto del Maharato; il busto, ignudo e abbronzato, è di forma perfetta; bellissimi, nobili e fini i lineamenti; la fisionomia ha un non so che di feroce, quantunque i grandi occhi neri sempre in moto, le ricche buccole pendenti dalle orecchie, e le collane di perle che gli spiccano sul petto gli diano un'aria effeminata. Discorro a lungo con lui dell'Europa, dell'oggetto del mio viaggio, de' miei disegni; egli mi assicura che il re sarà lieto di ricevermi, e farà di tutto per trattenermi alcun tempo a Baroda. Al momento di pigliar congedo, il principe mi ripete mille proteste d'amicizia, mi prega di considerar come mio il palazzo, e si mostra molto lusingato della mia prima visita.



IL VISHVAMITRA, A BARODA.

Di là ci rechiamo da parecchi altri nobili; dappertutto ricevo uguale accoglienza calorosa. Avevano sentito parlare a Corte del mio prossimo arrivo, e poichè il re pareva contento della mia venuta, tutti a gara mi usavano cortesie.

Il capitano mi propose in seguito di far visita a una gran dama indù, vedova del regio tesoriere Harribakti, la quale, libera delle sue azioni, e avanzata nelle idee, trovava gusto nel frequentare l'alta società europea. Rara occasione, in quel paese, il poter penetrare in casa di una signora di gran ricchezza e di alta casta! Le regole dello *zenanah* (arem) sono così strette, così radicati i pregiudizi, che le stesse dame vedove ardiscono raramente di emanciparsi dal *pardah* (1).

La vedova di Harribakti ci accolse in un salotto tappezzato di damasco e ornato magnificamente: avvolta in un leggero velo di seta rosa, e semicoricata su cuscini di velluto, ella spiccava in mezzo a tutte le sue ricchezze; il viso era di una bellezza attraente, l'abbigliamento scintillava di gemme

(1) *Pardah*, cortina, è il vocabolo usuale nell'India per designare la vita dell'arem.

e d'oro. Al nostro entrare, ella si sollevò dolcemente, e avendoci stesa la mano, e' invitò a prender posto a' suoi fianchi. La sua voce soave dava un'armonia tutta propria alla elegante lingua *urdhù*; mi rivolse molte domande su Parigi, sui costumi francesi, e principalmente sulle mode delle nostre signore. Le mie risposte la facevano talvolta scoppiar dalle risa; ma più di tutto, si stupiva che le nostre dame potessero risolversi ad andar a piedi nelle vie e nei pubblici passeggi. La sua conversazione viva ed animata su diversi argomenti, i vocaboli inglesi che vi introduceva, indicavano in questa donna un grado di educazione che lo straniero non si aspetterebbe di trovare fra le mura di uno *zenunah*. Essa mi invitò giocondamente a rinnovar la mia visita, e fece ella stessa la cerimonia del *painsopari*.

Il *painsopari* è un miscuglio di betel, di arca e di calce, che si suole offrire alle persone di riguardo nell'atto in cui si ritirano dopo un colloquio: miscuglio poco gradevole da masticare le prime volte, ma presto vi si fa l'abitudine: il padrone di casa versa pure acqua di rose sulle mani e sulla barba dei visitatori.

Tornai al campo lieto di questa prima escursione, e soprattutto meravigliato della facilità con cui avevo potuto penetrare nelle case indù, rappresentatemi come inaccessibili. Alcuni viaggiatori, i quali attraversarono rapidamente l'India da un capo all'altro, si dolsero che il carattere esclusivo degli abitanti rendesse impossibile studiare i costumi e la vita privata. Uno di loro, il signor di Valbezen, esclama: « Tra l'Europeo e l'Indù avvi una muraglia più alta della cinese, nè le relazioni quotidiane, continuate per anni, varrebbero a superarla. Se rimaneste anche venti anni nell'India, non vedreste mai altro che la scorza dell'Indù, vale a dire, ciò che è possibile vedere nelle vie, e nulla più. »

Certo, non farete mai un passo verso la cognizione del carattere indù, finchè ignorerete la lingua del paese, e ricuserete di piegarvi alle abitudini nazionali. Come presso tutti i popoli poco inciviliti, il fondo del carattere dell'Indù è una diffidenza estrema verso lo straniero. Se, in un primo colloquio, lo offendete, sia con una parola di cui non conosciate tutto il significato, sia per ignoranza dei costumi, egli vi scorderà l'ironia o l'insulto, e qualunque cosa facciate, non otterrete mai la sua fiducia.

Puntiglioso all'estremo su tutto quanto riguarda l'etichetta, si trincerava dietro i pregiudizi per sbarrarvi la porta della casa. Ne' paesi in potere degli Inglesi, furono rotte le relazioni tra le due razze, dopo che la rivolta del 1857 ha fornito ai conquistatori una scusa del disprezzo che manifestano sistematicamente per gl'indigeni. Un Indù ha un bell'esser buono, intelligente, istruito: l'Inglese lo chiamerà sempre un *nigger*, e lo tratterà come tale. In simili condizioni, come pretendere che a quest'odio cieco, l'indigeno risponda con simpatia o affetto? Ne' paesi che hanno conservata una mezza indipendenza, l'Indù si mostra nel suo carattere naturale, ed è accessibile, perchè ha continuato a considerar l'Europeo come suo eguale.

V.

Il kayethi Ruttanram. — Il gran sowari del Guicowar.

Schaumburg mi raggiunse pochi giorni dopo, e mia prima cura fu di recarmi con lui a render visita al colonnello W..., il residente inglese, che ci accolse affabilissimamente.

I residenti sono ufficiali superiori dell'esercito inglese, i quali esercitano alle Corti dei principi indipendenti l'ufficio d'ambasciatori e di rappresentanti della regina Vittoria, imperatrice dell'India; si occupano di tutti gli affari concernenti gli Europei stabiliti ne' varii Stati, e presiedono a quest'intento un tribunale speciale. Arrivando in una capitale indù, il viaggiatore deve darne avviso al residente, il quale ha il diritto, in caso di cattivi antecedenti, di vietargliene il soggiorno.

Il domani, 11 giugno, scrissi al Guicowar, per annunziargli ufficialmente il nostro arrivo, e chiedergli udienza; la risposta mi venne portata a viva voce, la stessa sera, dal suo segretario particolare, un *kayeth* pieno di diplomazia, e che parlava benissimo l'inglese. Il re ci mandava i suoi *salâm* (1); aveva sentito con piacere l'arrivo de' due viaggiatori francesi; ma si scusava di non poterci ricevere per alcuni giorni, allegando vari affari importanti. Credetti a tutta prima di scorgere un rifiuto cortese, ma il *kayeth* aggiunse che il re doveva assistere il domani a un gran *sowari* o processione militare, e aveva fatto preparare nella città un luogo, donde potessimo vedere tutta la cerimonia. Di più, avea ordinato di mettere un equipaggio di corte ed un elefante a nostra disposizione per tutto il tempo del nostro soggiorno a Baroda. Quest'ultimo tratto di cortesia dissipò i miei sospetti, e pregai il segretario di portare i nostri ringraziamenti al re.

All'ora convenuta, il *kayeth* Ruttauram venne a prenderci: la strada era ingombra di una folla compatta che si recava alla festa, e i cavalieri che scortavano la nostra carrozza non riuscivano che a forza d'imprecazioni e di busse a schiuderci il passo. Le vicinanze del fiume erano gremite di gente: tutte le case ornate di bandiere e di orifiamme.

Per noi era preparato nella città un palco, con poltrone e tappeti, il quale dominava una lunga via per cui doveva passare il *sowari*.

Il maharajah avea comperato poco prima uno de' più celebri diamanti del mondo, la Stella del Sud, e aveva deciso che questo gioiello avesse gli onori d'un'entrata trionfale, e fosse portato solennemente al tempio, per esservi benedetto dai sacerdoti. La folla, avida di simili spettacoli, si era accalata lungo il tragitto della processione, e aspettava impaziente.

Non ho mai più avuto occasione, dopo d'allora, di vedere il popolo indi sotto colori più belli e più ridenti di quel giorno. Ci potevamo credere in Europa e in pieno medio evo, tanto rammentavano le descrizioni di quell'epoca gli abiti e il contegno della folla che si incalzava appiè del nostro palco. Qui de' contadini con enormi turbanti di tela greggia si avanzano tenendosi per mano, col naso all'aria, cogli occhi spalancati, e seguono con ammirazione un atleta regale, gigante atteggiato da spadaccino. Le loro donne, graziosamente avvolte nel *sarri* di seta del Guzarate, sovraccariche di ornamenti pesanti d'oro e d'argento, si fermano davanti alle mostre di fakiri seminudi, che espongono idoli e raccontano leggende. Più in là, dei cittadini, mercanti e scrivani, vestiti di bianco, con piccoli turbanti di colore in capo e un calamaio di rame alla cintola, formano un circolo animato; essi censurano il nuovo acquisto del principe, che non può procacciar loro se non imposte novelle. De' Maharati cogli abiti ricamati in oro, e collo spadone al fianco; dei Baniali del bazar; dei poveri Dher seminudi, con lineamenti fieri, semplici collane di conchigliette, e archi e frecce; delle allegre bajadere in calzoni attillati, seguite dai loro musicanti, passano e ripassano in mezzo alla calca del popolo.

Ecco degli araldi d'armi a cavallo, colle lunghe trombe, attorniate di pendagli: essi fanno largo ad un signore. Costui, coperto di velluto e di gemme, colla fronte cinta d'un *sirphej* (2) in diamanti, che gli nasconde per metà il tòcco, arriva caracollando sopra un cavallo con ricca gualdrappa: passando davanti al palco, alza la testa, ci guarda, e ci fa un grazioso saluto; è un giovane gentiluomo che recasi col suo corteggio al palazzo regale, per unirsi al *sowari*. Eleganti *ratt* (carrozze indi), sormontate da leggiere cupole dorate, da cui pendono cortine di seta, passano tirate da quattro bianchi buoi, colle corna dorate e la gobba tinta in turchino: sono gli equipaggi delle dame di corte, che vanno a porsi dietro a qualche graticcio di marmo per vedere la cerimonia. Le cortine si schiudono alquanto di tratto in tratto, ma in modo così discreto, da lasciar vedere soltanto due begli occhi curiosi. Giovani schiave,

(1) *Salâm* significa complimenti, cerimonie, donde probabilmente il nostro *salamelecche*.

(2) *Sirphej*, specie di piastra d'oro, che si attacca davanti al turbante.

vestite di rosa, s'aggrappano ai predellini delle carrozze delle padrone, di cui forse domani prenderanno il posto.

Le scene variano all'infinito: una magnifica giraffa, con sella, briglia e pompose bardature, viene condotta attraverso i bazar dai servitori del re; essa eccita sul suo passaggio la meraviglia della moltitudine, che manda esclamazioni capaci di spaventare un animale meno timido. Rintrona per l'aria un frastuono di grida, di canti, di musica, a paragone del quale il fracasso di una festa parigina sarebbe quasi il silenzio. Io non mi stancava di contemplare questo spettacolo così nuovo per me, e che sorpassava tutto quanto avevo sperato: l'amor dello sfarzo e i gusti cavallereschi di questo popolo mi colpivano vivamente. Ruttanram, che vedeva la mia ammirazione, mi andava di continuo ripetendo: « Questo è niente, Sahib: cosa direte or ora, quando vi passerà davanti il nostro gran signore, circondato dal *sowari*? »



CARROZZA PER DAME O RICCHE INDÙ.

Giunse finalmente la processione, aspettata con tanta impazienza: i soldati di guardia fecero sgombrare la via, e regnò tra il popolo un profondo silenzio.

Vennero dapprima le truppe del rajah, comandate da ufficiali europei: quindi i corpi arabi, gli squadroni di cavalleria maharata, i *pardassi*, l'artiglieria di campagna, i moschettieri, gli alabardieri, i cannonieri a dromedario, insomma dieci o dodici mila uomini dell'esercito guicowariano: la sfilata durò più di un'ora.

Dietro le truppe ecco avanzarsi l'alfiere regale: seduto sur un superbo elefante dipinto e coperto di gualdrappa ricamata, porta una bandiera di stoffa d'oro, alta più di dodici metri. Intorno a lui stanno alcuni cavalieri scelti, incaricati nei combattimenti di difendere lo stendardo. Armati di lunghe lance e di larghi *tarwar* (sciabole ricurve), colle mani coperte di manopole d'acciaio, essi sono abbigliati con ric-

chezza inaudita: i loro giustacuori di velluto chermisino, i calzoni attillati e le scarpe a punta compongono la più bella divisa di cavaliere che mai si possa immaginare. Alcuni portano un piccolo morione d'acciaio, assicurato col turbante, e una cotta di maglie saracina: altri hanno grosse corazze di pelle di bufalo, riccamente ricamate. Le punte delle lance sono inargentate, e gli scudi, di pelle trasparente di rinoceronte, ornati di fregi d'oro.

Dietro a loro viene una vera orchestra di tamburi, d'ogni forma e grandezza, dall'immensa coppia di tamburoni portata dagli elefanti o dai cammelli, sino al piccolo tam-tam: strumenti più belli a vedere, che piacevoli a sentire. Seguono i nobili e i baroni del regno; ciascuno di essi, coperto d'oro e di gemme, monta un magnifico cavallo, il cui mantello si discerne appena sotto le bardature e le briglie laminate d'argento, e la ricca gualdrappa a ricami. Essi passano fieramente, colla lancia in pugno,



CAVALIERI DELLA GUARDIA DEL RE DI BARODA.

facendo impennare i corsieri alla foggia maharata: intorno a loro si accalcano i servitori colle bandiere, e gli araldi, che si sfatano a proclamare la gloria e la magnificenza dei loro padroni. Quel fruscio di ricche stoffe, quel tintinnio di spade e di gioielli, que' bei giovani sui loro cavalli balzellanti, tutte quelle piume, quelle lance, quelle banderuole, formano un corteggio scintillante, al cui paragone impallidiscono le più splendide fra le nostre cerimonie.

La nobiltà è seguita dagli alti dignitari del regno, ministri, governatori di provincie, grandi sacerdoti, e principali cortigiani. Ciascuno di codesti personaggi è montato sur un bell'elefante, la cui immensa gualdrappa di velluto a frangie d'oro tocca terra. Ottanta elefanti sfilano così, con un fare grave e maestoso: si vede che gl'intelligenti animali apprezzano la ricchezza de' loro ornamenti; per lo più, hanno la proboscide e la fronte dipinte a disegni fantastici, e portano sulla testa pennacchi di

piume bianche. Ogni dignitario se ne sta seduto, colle gambe incrociate, in un ricco *haodah* (1) d'argento, e ha disopra spiegato uno splendido parasole, che, secondo il grado di ricchezza, indica il posto occupato alla corte. Questa parte della processione era realmente magica. Quanto buon gusto nell'ordinamento di una tale cerimonia! quant'arte nell'aggruppare tutti que' soldati, que' cavalieri, quegli elefanti, in modo da colpir gli animi della moltitudine! Quanto accorgimento nel mantenere l'attenzione con quel crescendo di magnificenza progressiva fino al re, il punto culminante del *sowari*!

Eccolo avanzarsi, preceduto dalla famiglia, le figlie e i figli, montati sopra superbi elefanti. Quello sul quale siede il re è un animale gigantesco. L'*haodah* d'oro massiccio, dono della regina d'Inghilterra, è tutto sfavillante di gemme. Il Guicowar vi sta seduto su guanciali ricamati: egli indossa una ricca tunica di velluto rosso, sulla quale spicca una profusione di magnifici gioielli; il turbante ha un pennacchio di diamanti, in cui scintilla la famosa *Stella del Sud*. Dietro a lui sta il primo ministro, il cui abbigliamento eguaglia in ricchezza quello del suo signore. Su ciascun lato dell'elefante stanno ritti su predellini due uomini elegantemente vestiti; uno di essi porta l'*hukah*, regalato al principe dal vicerè dell'India, e gli altri vanno agitando ventagli di penne di pavone. Fra loro trovasi pure l'araldo del re, che di minuto in minuto spiega un largo drappo d'oro, esclamando: *Srimunt Sircar! Khunderao Guicowar! Sena Khas Khel! Shumshar Bahadur!* il che significa: « Ecco il re dei re, Khunderao Guicowar, il cui esercito è invincibile e il coraggio indomabile. » A queste parole, la folla si prostra, finchè l'elefante sia passato. Il pachiderme, intieramente nascosto sotto gli ornamenti, sembra una montagna d'oro, sfavillante di diamanti: lo circondano parecchi uomini, intenti a ardere timiami, il cui fumo azzurrognolo dà alla scena alcunchè di mistico.

Quando il re passò davanti al nostro palco, ci alzammo per salutarlo, ed egli ci rispose con un sorriso grazioso e un gesto della mano.

Ben presto il tuonare delle artiglierie annunziò il momento della benedizione solenne: quindi il corteggio ripassò nel medesimo ordine, e solo alle otto ritornammo al *bungalow* del capitano. La sera, nel riandar colla mente tutte le magnificenze della giornata, mi pareva di sognare.

VI.

Il mio primo colloquio col re. — I Guicowar. — Il nostro palazzo di Mutibagh. — Una corte indiana.
Re d'un'ora. — La rivista. — Le bajadere.

Il 16 giugno, Ruttanram viene a invitarci da parte del re a recarci al palazzo: sale con noi in carrozza, e dopo un'ora scendiamo davanti all'ingresso principale, semplice scala, alta pochi piedi, sulla quale stanno le gran guardie scozzesi. Ci presentano le armi, e ascendiamo per una di quelle strette e oscure scale già descritte. Le stanze che attraversiamo, sono ornate di tappezzerie, e, in complesso, abbastanza ricche. Arriviamo finalmente all'immenso terrazzo superiore, sul quale sorgono da ogni lato chioschi e padiglioni, alcuno de' quali ha persino quattro piani. Questo cumulo di fabbricati, piantato in cima ad un edificio quasi tutto di legno, e i cui fondamenti s'addentrano in un terreno umido, dinota molta audacia per parte degli architetti, e fiducia anche maggiore per parte del re: le termiti potrebbero bene un giorno far crollare questo ammasso imponente.

La superficie occupata dal palazzo è tale, che il terrazzo forma un labirinto di cortili e di corridoi, per cui occorre una guida. Attraversiamo una galleria, il cui suolo è letteralmente coperto di scarpe:

(1) *Haodah*, sedia di gala, collocata sul dorso degli elefanti.

è l'anticamera regia. L'etichetta orientale obbliga ogni visitatore a lasciare i calzari alla porta, prima di giungere alla presenza del re, come da noi c'è l'usanza di levarsi il cappello. È una collezione completa, dalla scarpa dorata in punta, e lunga un piede, sino alla microscopica pantofola di seta. Un buon cortigiano avrebbe potuto, esaminando quelle scarpe, indicarci il grado, la casta e l'età di tutte le persone ch'erano in quel momento dal re. Il nostro titolo d'Europeo ci dispensa da quest'uso, ed entriamo stivalati nella lunga veranda ove il re tiene corte.

Uno *teibdar*, usciere dal bastone d'oro, ci schiude il passo attraverso la moltitudine di sollecitatori, di ufficiali e di cortigiani; egli annuncia il nostro arrivo al principe col consueto *Majarah! Salâm!* Il re si alza, fa alcuni passi verso di noi, e avendoci Ruttanram presentato, ci stringe la mano, e ci fa sedere allato, sur un largo banco di legno elegantemente scolpito, che gli serve di trono. Questo banco è il solo mobile della galleria, oltre allo sgabello di Bhao Sahib, generalissimo dell'esercito. Le altre persone, qualunque sia il loro grado, siedono per terra, nella positura abituale agli Orientali. È dunque un alto segno di stima l'essere ammesso sullo scanno reale. Quantunque sensibilissimo a questo onore, io avrei preferito una sedia; ma il Guicowar (1), detestando i cuscini come un'invenzione effeminata, li ha banditi dalla sala del trono.

I primi momenti della nostra visita furono silenziosi. Dopo lo scambio dei complimenti d'uso, il re mi chiese licenza di continuare il suo *hukah*, e mentre io discorrevo con Bhao Sahib, rimase come assorto in quella interessante operazione; in realtà, egli voleva studiare le nostre fisionomie, prima di entrare in conversazione. Io gli resi la pariglia, ed ebbi l'agio di osservare con che uomo avessi a fare. Il modo in cui era vestito contrastava fortemente colla sua divisa del *sowari*; abbigliato con buon gusto in tela bianca e calzato all'europea, non aveva indosso nè un ricamo, nè un gioiello qualsiasi. È un uomo di circa quarant'anni, dalle forme robuste e regolari, colla schiena un po' incurvata. Il viso è abbrunito dal sole, ma la carnagione naturale è piuttosto chiara; i lineamenti caratteristici danno a primo tratto una perfetta idea di quest'uomo notevole, che ad una soverchia bontà nelle relazioni ordinarie accoppia una crudeltà inaudita in altre circostanze. Egli porta una barba leggiera e corta, che ha cura di tenere ispida, alla foggia maharata, spazzolandola a contrappelo; la testa è affatto rasa, tranne una piccola ciocca in cima alla nuca. I suoi modi sono pieni di cortesia e di affabilità, ma piuttosto alla buona; invece di starsene inaccessibile, come gli altri rajah, egli apre il suo palazzo a chiunque abbia un reclamo da sottomettergli o notizie da dargli.

Dopo ch'egli ebbe consegnato l'*hukah* ad un servo, incominciò le domande sullo scopo del mio viaggio, e sul tempo che divisavo di fermarmi a Baroda; e mostrossi lieto che gli rispondessi direttamente nel suo idioma guzarati. Conversammo per alcune ore: egli passò in rassegna, con amore, tutti

(1) Il nome di Guicowar, che i sovrani maharati di Baroda non vollero abbandonare per nessun altro titolo, e del quale si mostrano orgogliosissimi, significa in lingua maharata *guardiano di bestiami*. Essi discendono infatti da una di quelle famiglie di Kunbi, o contadini maharati, le quali, dopo il regno d'Aurangzeb, si schierarono sotto la bandiera de' Peishwah, e invasero l'Impero Mongolo. Pillaji Guicowar, il fondatore della dinastia, comandava una parte dell'esercito di questi principi, e nel 1724 s'impadronì di tutto il regno di Guzarate o di Kattywar. Da servitore del Peishwah Baji Rao, si era elevato coll'ingegno al grado di generale, e imitando Scindiah e Holkar, si fece indipendente, e invase alternativamente tutti i paesi circostanti, non per ampliare il territorio, ma per riempire il tesoro, e morì dopo aver portato il saccheggio e lo scompiglio nelle più ricche provincie del Rajputana e del Malwa. I suoi successori lottarono contro Scindiah e gl'Inglesi, e, grazie ad una politica abile, perdettero soltanto piccole porzioni di territorio. Uno degli ultimi principi dovette ricorrere alla Compagnia delle Indie contro la propria guardia araba rivoltata; annoiati della tranquillità del paese, questi mercenari avevano intimato al re di ricominciare le spedizioni di saccheggio, e siccome egli ricusava, lo tenevano prigioniero nella reggia. Le truppe inglesi sconfissero gli Arabi vicino a Baroda, e, sotto pretesto d'impedire il rinnovarsi di simili disordini, stabilirono parecchi campi permanenti negli Stati del Guicowar, campi che il re s'impegnò per trattato a mantenere a proprie spese. Il sovrano attuale, Khunderao, governa uno de' più vasti regni indipendenti dell'India; comprende tutto il Guzarate, la penisola del Kattywar e le provincie di Mbye e Rewa Kanta. Le rendite dirette e indirette del Guicowar ascendono a quasi tre croci di rupie, ossia settantacinque milioni di franchi.



IL NUCHI KA KISTI O LOTTA A COLPI DI ARTIGLI, A BARODA.

gli Stati d'Europa, chiedendomi della loro importanza, delle rendite loro, della forma di governo, delle reciproche relazioni. Pareva abbastanza informato degli affari della Francia, dell'Inghilterra, della Russia, e l'aumento della potenza moscovita nell'Asia centrale lo preoccupava di molto. Le altre nazioni gli erano ignote. Al momento di accommiatarci, mi strinse la mano, esprimendomi il piacere che sentiva della mia visita, e mi parve di capire che non fosse un semplice complimento. Mi fece promettere di andargli a far visita tutte le mattine del mio soggiorno a Baroda, e siccome io cercavo di scusarmi, adducendo la lunghezza del tragitto che separava la mia abitazione dalla reggia, mi annunciò che mi faceva allestire un alloggio in un luogo più vicino. Dopo la cerimonia del pansopari, mi ritirai. L'affabilità del re, la stima dimostrata per la Francia, mi parevano di buon augurio. I terribili ostacoli segnalati a Bombay, si dileguavano. La promessa del re, in ogni caso, non era vana, poichè, alcuni giorni dopo la mia visita, la nostra nuova abitazione di Mutibagh era allestita.

Il Mutibagh, o « Giardino delle Perle », è un elegante palazzo estivo, a piccola distanza dai sobborghi. Una lunga fila di edifizii di costruzione indù occupa un lato del giardino, piantato di alberi



LA NOSTRA RESIDENZA NEL GIARDINO DELLE PERLE.

fruttiferi e di graziosi boschetti; statue, getti d'acqua e chioschi ne fanno un luogo incantevole, e un grandioso padiglione nel centro racchiude un museo considerevole di curiosità europee. Vicino al palazzo si stende un bosco d'alberi giganteschi, attraversato da belle strade.

La nostra residenza era abbellita da tutto ciò che rende la vita gradevole in que' paesi, cioè la frescura, l'ombra, un lusso piacevolissimo e una vista ridente. Nè a questo si limitava l'ospitalità del re: molti domestici erano stati messi a nostra disposizione, e la nostra tavola era fornita a sue spese delle vivande più squisite e de' migliori vini di Europa.

Stabilito che mi fui al Mutibagh, divenni uno degli ospiti assidui della reggia; tutte le mattine, mi recavo colà in carrozza, e passavo più ore col Guicowar. Il tempo, cattivissimo, non permetteva di cominciare le escursioni e le caccie che il re divisava di fare con noi. L'amicizia che il re mi manifestava, pareva crescere ogni giorno, e tutti i cortigiani, attenti ai capricci del padrone, mi dimostravano la massima premura. Io vivea così di quella vita di corte, tanto simile a ciò che vide l'Europa nel medio evo.

Fra i miei nuovi amici, uno di quelli che stimavo di più era Bhao Sahib, il favorito del re; la fran-

chezza delle sue maniere e la stima che mi manifestava, senza mettermi la volgarità degli altri cortigiani, mi piacquero, e diventammo poi amici intimi. Dotato di carattere energico e di molto ingegno, era giunto a poco a poco al grado eminente di generalissimo degli eserciti del re, e co' suoi consigli si era reso così utile al sovrano, che questi voleva sempre averlo presso di sé.

Il mattino, allo svegliarsi, il Guicowar chiamava Bhao, nè apriva gli occhi se non quando il fedel servitore gli stesse davanti, e affinché, mi diceva egli, la prima persona su cui si volge il mio sguardo mi produca un'impressione gradita; chè dalla buona o cattiva disposizione del mattino dipendono gli affari del rimanente della giornata.

Il re ci aveva riservato un padiglione nella reggia, dove potevamo passare le ore della siesta, senza ritornare a Mutibagh. Schaumburg vi stabilì il suo studio, e vi dipingeva i ritratti del re e di Bhao, e alcune vedute di Baroda: e li ricevevamo continue visite.

Mentre il principe s'occupava dello Stato o riposava, il padiglione degli Sahib diveniva il ritrovo di tutti i giovani nobili del palazzo: formavamo una clamorosa riunione, dove chi cantava, chi recitava delle storie indù, e spesso un teiubdar doveva pregarci a rispettare la siesta del re. Il figlio unico del rajah, Bappu Sahib, ragazzo di quattordici anni, di carattere timido, si era vivamente affezionato a noi, e non abbandonava mai il nostro appartamento. Studiava un po' d'inglese con me, mi guardava a disegnare, mi portava zuccherini e paste a nome di sua madre. Le dame dello zenanah avevano sentito parlare dei visitatori stranieri; la nostra presenza pungeva vivamente la loro curiosità. Spesso, rientrando il mattino nel padiglione, mi accorgevo che i nostri libri erano stati aperti, i colori toccati. La figlia del re, appena bilustre, ma già alta e formata, invadeva talvolta il padiglione con uno sciame di giovani schiave. Dapprima un po' spaventate dalla nostra presenza, queste fanciulle divennero poi famigliari, rovesciavano le seggiole e i cavalletti, e facevano risonar le volte con scoppii di risa. Insomma, tutti nella reggia ci consideravano come amici del sovrano, e ci trattavano come tali. Khunderao stesso ne dava l'esempio: il mattino, al vederci arrivare, ci accoglieva con un sorriso graziosissimo, ci moveva incontro, e ci stringeva la mano. Perciò i cortigiani ci prodigavano garbatezze, e per più di mezz'ora dovevamo ricevere i loro *salim*.

Il palazzo regale di Baroda non ha nulla di curioso: ciò che colpisce è la sua immensità. Quanto agli appartamenti, sono ornati con molto lusso e poco buon gusto; i mobili e gli oggetti di fabbrica europea stonano con le tappezzerie indù e con le colonne scolpite.

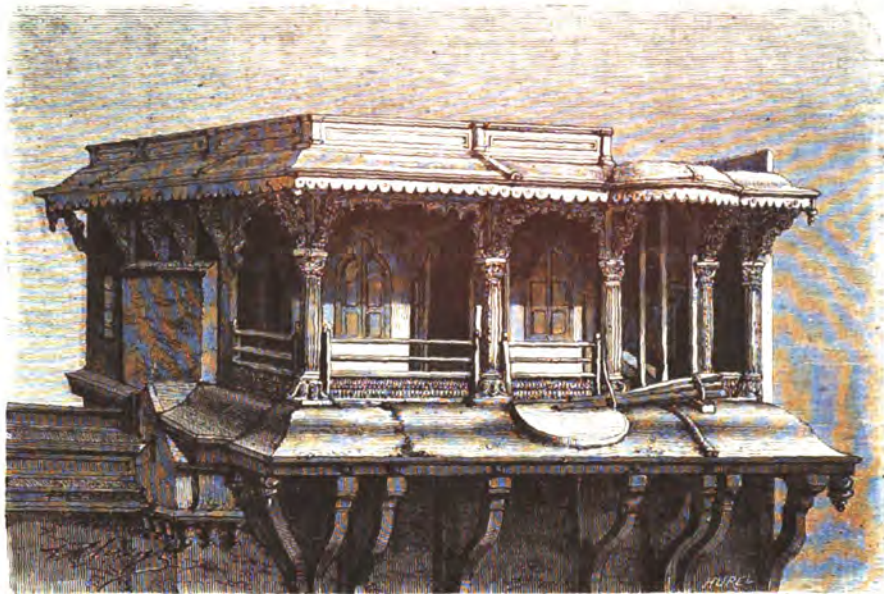
Il regio tesoro occupa vaste stanze a grossi muri, chiuse con usci di ferro, e custodite da numerose sentinelle. Lo visitai internamente, condotto da Baho Sahib; ma la scarsa luce delle stanze dove sono custoditi i gioielli della corona avendomi impedito di esaminarli, il re li fece portare nel nostro padiglione. I servitori deposero sulle tavole e le seggiole quest'abbagliante collezione, composta di tutto quanto si può immaginare di più bello in fatto di gemme: collane di diamanti, diademi, vezzi, anelli, braccialetti, la maggior parte provenienti dal saccheggio dei tesori del Meywar, del Guzarate, del Malwa; abiti, manti ricamati di perle e di pietre preziose, d'una ricchezza inaudita. Tra questi gioielli, il cui valore si conta a centinaia di milioni, distinguevasi una collana, fatta recentemente montare dal Guicowar, e in cui sfavillavano la famosa *Stella del Sud*, la *Stella di Dresda*, e altri diamanti di enorme grossezza, certo la più ricca collana del mondo. Il tesoro dei Guicowar è famoso nell'India, e nessun altro rajah può gareggiare con essi su questo punto.

Sopraggiunse Khunderao mentre stavo ammirando un magnifico vestiario indù: l'abito, i calzoni, la sciarpa di seta nera, erano coperti di ricami delicati in perle, rubini e smeraldi; le scarpe, le spalline, il turbante risplendevano di diamanti. Confessai al re di non aver mai veduto nulla di così bello, neppure alle esposizioni di Parigi e di Londra.

A Khunderao venne un'idea bizzarra: mentre gli facevo questi complimenti, mi pregò d'indossare

io stesso il vestiario, desiderando egli di godere l'effetto d'un così bell'abito indosso a un altro. Sapevo che, secondo l'etichetta, nessuno può mettersi sulle spalle il manto regale, sotto pena di lesa maestà; ma io ero fuori di una tal legge, e passai in una stanza vicina per mettermi la divisa. I servitori mi vestirono da capo a piedi: avevo al collo il monile della Stella del Sud, sul petto le insegne dell'ordine della Stella dell'India, in testa il diadema regale, e, all'uscir della stanza, fui accolto dalle acclamazioni di « Salam! Guicowar Maharaj! » alle quali risposi con molta serietà. Il vero Guicowar era lietissimo di vedermi sostener così bene la mia parte. I nobili vennero a presentarmi gli omaggi, e Khunderao insistette perchè conservassi la mia fittizia dignità almeno per un'ora: ero oppresso dal peso enorme de' gioielli, e abdicai con gran piacere alla mia porpora da burla.

Alcun tempo dopo discorrevo col Guicowar dell'esercito regolare da lui organizzato, e lo complimentai del risultato ottenuto. Le truppe, vestite e armate come i cipay dell'esercito inglese e comandate da ufficiali europei, costituiscono una forza ben disciplinata di quindici mila uomini, tra fanteria, cavalleria e artiglieria: su di esse appoggiasi l'esercito irregolare, la cui cifra non può essere fissata,



PADIGLIONE DELLA REGINA, NEL PALAZZO DI BARODA.

ma oltrepassa i cinquanta mila uomini. Un reggimento montato con gran lusso, porta la divisa della gran guardia scozzese della regina d'Inghilterra; una fra le batterie d'artiglieria, destinata allo speciale servizio del re, ha cannoni d'argento: le danno il nome pomposo di *Dalbadul*, ossia « Nuvola di fumo. » Questi due corpi formano la guardia reale, con un reggimento di cavalleria, chiamato la *Hazret Paga*, e composto esclusivamente di nobili maharati.

Il Guicowar, appassionato per l'arte militare, mi chiese se gradirei di assistere a una rivista, e il domani alle tre, Bhao Sahib mi avvisava ch'era disposta una rassegna delle truppe, e che il re gli aveva ordinato di accompagnarci. Un equipaggio di corte ci condusse al campo di parata, in cui trovammo tutto l'esercito schierato; erano preparati per noi dei cavalli da sella, e il generale Devine, irlandese, comandante la divisione, venne a raggiungerci collo stato maggiore. Rimasi tutto confuso sentendo da lui che la rivista era data specialmente in nostro onore. Schaumburg ed io ci collocammo tra il generale e Bhao Sahib, e, seguiti dallo stato maggiore, sfilammo davanti alle linee. Al nostro avvicinarci ciascun reggimento presentò le armi: le musiche militari sonavano il *God save the queen!*

adottato dai rajah come inno reale. Le truppe eseguirono quindi parecchie evoluzioni, di cui il generale volle lasciarmi la responsabilità; convien dire che abbia discretamente sostenuta la parte di comandante, giacchè Bhao mi assicurò che meritavo d'esser fatto generale di lancio. Ritornato alla reggia, trovai il re impaziente di conoscere l'effetto prodotto su di noi dalla rivista; contentissimo di sentire che ci aveva soddisfatti, mi propose di ordinarne un'altra per la settimana seguente; ma ebbi compassione de' poveri soldati, e non accettai la graziosa esibizione.

Il Guicowar mantiene a corte un gran numero di buffoni; gli scherzi di questi personaggi importanti, talvolta di pessimo gusto, non risparmiano nessuno. Schierati intorno al trono, essi assalgono coi loro frizzi i nobili che vengono a salutare il re, e spesso è necessaria a que' gran signori tutta la dignità indù per conservare la gravità. Giuocano mille burle ai cortigiani; a chi attaccano le sciarpe,



BRAMINO CHE PREGA.

a chi fanno cadere i turbanti; talvolta il nobile così insultato si vendica facendoli assassinare. Quanto al re, più lo scherzo è riuscito, e più egli ride fino a contorcersi sul suo scanno; tutto ciò nell'intimità della corte; ma appena ci sia una cerimonia od una circostanza ufficiale, la dignità tranquilla dell'Indù ripiglia il sopravvento.

Molte belle fanciulle, cariche di gioielli e vestite di leggieri sarri, si mischiano alla screziata folla che riempie il palazzo. Sono bajadere, e hanno tutta la libertà di penetrare dovunque loro piaccia. Si inoltrano fino al re, siedono per terra, e discorrono colla massima disinvoltura. Questo strano privilegio concesso alle bajadere è vantaggiosissimo; la loro presenza supplisce un poco all'assenza delle dame, chiuse nello *zenanah*.

Alla sera risuonano i liuti da tutte le parti; stanze e terrazzi si illuminano; si formano circoli

brillanti intorno alle vezzose *nautshmi*, di cui i canti e le danze danno al palazzo reale un aspetto di festa. Frattanto il re e i suoi ministri tengono il *kutchery* (consiglio privato), e discutono gli affari di Stato, fumando *Flukah*: quanto a noi, solo verso le dieci facciam ritorno alla nostra solitudine del giardino delle Perle.

VII.

I combattimenti d'elefanti, di rinoceronti, di bufali. — Lotta a colpi d'artigli.

Verso la fine del mese di giugno, le piogge ci lasciarono un po' di requie, ed il Guicowar ne approfittò per inaugurare la serie di feste che divisava di darci. Non furono più che caccie, giostre, combattimenti; ogni giorno un nuovo programma.



COMBATTIMENTO DI RINOCERONTI. A BARODA.

La corte dei Guicowar è la sola dell'India che abbia conservato fino ai nostri giorni gli antichi costumi del medio evo nello splendore primitivo. L'impovertimento dei loro Stati obbligò il più degli altri rajah a spogliare di gran parte del loro lusso quelle magnifiche cerimonie, e presso alcuni l'influenza inglese fe' introdurre usanze europee, che mal si confanno col gusto del paese.

Le lotte di atleti o di animali sono, di tutti i divertimenti, quelli che il Guicowar preferisce; egli vi spende somme enormi. Di carattere ardente e un po' sanguinario, egli ama con passione i giuochi palpitanti e crudeli, in cui la vita degli uomini è sempre in pericolo. Organizza in persona simili feste con una generosità che va fino alla stravaganza.

I suoi parchi racchiudono gran numero di elefanti, adoperati specialmente pei combattimenti, e passa di rado una settimana senza uno di codesti spettacoli. L'elefante, animale generalmente mansuetissimo,

può essere portato da un sistema di nutrizione eccitante ad uno stato estremo di rabbia, che gl' Indiani chiamano *musth*; esso diventa allora furente, ed assale tutto ciò che gli si presenta, uomini od animali. Soltanto i maschi possono diventare *musth*; bisogna nutrirli per tre mesi di zucchero e burro per ottenere questo risultato.

Il Maharajah mi annunciò un giorno, con evidente letizia, che i preparativi erano terminati, e il domani avrebbe luogo un combattimento di elefanti. Andammo a vedere i due animali che stavano per venire alle prese, e sui quali erano già impegnate molte scommesse. Le due enormi bestie, cariche di catene di ferro di gran peso, erano rinchiusi ciascuna in una fitta palizzata. Una folla compatta si pigiava torno torno, lodando o criticando le qualità o i difetti di ciascun animale. Il re andava innanzi e indietro, in mezzo ai cortigiani, come un semplice privato, gesticolando e gridando come gli altri. Le scommesse si moltiplicavano, e ne feci anch'io alcuna col rajah, con Bhao e con diversi nobili, semplicemente per seguire l'esempio generale, poichè sarei stato molto imbarazzato se avessi dovuto dire il perchè della preferenza data ad uno degli elefanti piuttosto che all'altro.

Il domani. Haribādada, il gran cacciatore, venne a pigliarci in carrozza al Mutibagh, per condurci all'*hūghur*, o arena degli elefanti, posta nell'antico palazzo dei nababbi del Guzarate, edificio antichissimo. Un bel portico conduce in un vasto cortile, circondato da fabbricati in mattoni, con rivestimento di pietre scolpite, il cui complesso ricorda lo stile Francesco I. Dopo aver attraversato alcuni appartamenti scuri e abbandonati, entrammo nel palco del re, dove si trovavano già radunati i principali cortigiani, seduti sopra cuscini intorno al trono. Per noi e per il re erano preparati tre seggioloni. L'arena, che dominavamo tutta quanta, ha la forma di un vasto parallelogrammo di trecento metri di lunghezza per duecento di larghezza; è completamente circondata da grossi muri; un gran numero di strette porticine permette agli uomini di entrare o di uscire, senza che l'elefante possa seguirli. La sommità dei muri è fornita di gradinate, lasciate libere alla moltitudine, appassionata per questo genere di spettacoli; i tetti delle case vicine, perfino gli alberi, sono gremiti di una folla variopinta e chiassona come a tutte le feste. Sopra un alto scaglione si aggruppano le elefantesse, che sembrano dilettersi molto di questo spettacolo. Nell'arena stanno i due maschi, incatenati ad estremità opposte; essi esprimono il furore con suoni di proboscide, e conficcano con rabbia le zanne nella sabbia. Per un curioso istinto, l'elefante *musth* riconosce sempre il suo *mahut* o conduttore, e se ne lascia avvicinare anche in questa circostanza. Graziosi giovanetti, quasi nudi, passeggiano a gruppi: sono i *sātmaricallah*, che fanno qui la stessa parte dei *toreador* nei combattimenti di tori, e per analogia li chiamerò *elefantador*. Portano un leggiero turbante di colore, e un paio di calzoncini stretti stretti, per non dare nessuna presa alla proboscide dell'elefante. I più agili hanno per sola arma un frustino in nervo di bue ed un velo di seta rossa; altri sono muniti di lunghe lance, e finalmente alcuni di essi portano un razzo, posto alla punta di un bastone, ed una miccia accesa. Questi ultimi hanno la missione meno brillante e più grave: devono postarsi in diversi punti dell'arena, e accorrere a salvare l'*elefantador* in pericolo. Essi si mettono diavanti all'animale infuriato, e gli fanno scoppiare addosso il razzo; l'elefante spaventato indietreggia, e si può allora soccorrere il ferito. Ma non è permesso di usare questo mezzo, se non in caso di pericolo stringente; ad ogni sbaglio si buscano una sgridata, e se lasciano uccidere l'*elefantador*, sono puniti severamente. Tutti codesti giovanetti, generalmente scelti fra i più belli ed i meglio fatti, hanno una sorprendente agilità.

Pochi momenti dopo di noi, il Guicowar entra nel palco, e prende posto tra noi due: è dato il segnale, e l'arena sgomberata pel *kusti* (lotta). I *mahut* si posano sul collo degli elefanti: le catene sono tolte, e i due animali si trovano di fronte. Dopo un istante di esitazione, muovono uno contro l'altro, con la proboscide alzata, e ruggendo. La rapidità della corsa va aumentando, e l'incontro ha luogo nel centro dell'arena. Le loro fronti s'urtano con spaventoso rumore, e la violenza del

cozzo è tale, che i piedi davanti, sollevati da terra, s'inarcano gli uni contro gli altri. Ciascuno di essi vede con furore il *mahut* del suo avversario, e cerca di afferrarlo. La lotta si accalora, le proboscidi si allacciano come braccia, e ai conduttori tocca talvolta difendersi con le picche. Per alcuni minuti, gli elefanti rimangono fronte contro fronte, finchè uno di essi cede, e sente che sta per essere vinto. Questo momento è critico, poichè l'animale sa bene che per fuggire deve presentare il fianco al nemico, che può infilzarlo co' denti od abatterlo. Perciò il vinto, raccogliendo tutte le sue forze, respinge con un solo spintone l'avversario, e prende la fuga. Il combattimento allora è deciso, da tutte parti scoppiano clamori, e gli astanti si occupano più delle scommesse che degli elefanti.

Si tratta allora di menar via il vinto, e di lasciare il campo libero al vincitore. Giungono degli uomini che portano grandi tanaglie in ferro dentate, con manichi lunghissimi e riuniti da una molla. Essi lanciano con destrezza una di queste tanaglie ad un piede di dietro dell'animale; per effetto della molla, la tanaglia rimane fissata: i lunghi manichi s'impigliano nelle gambe dell'animale, e i denti entrando ad ogni passo sempre più nella pelle, l'elefante si ferma di botto. Immediatamente esso è circondato, incatenato, legato e condotto da una squadra di uomini armati fuori dell'arena. Il vincitore vi rimane solo, il suo *mahut* ne discende, la tanaglia è rimossa, ed il *satnari* comincia.

Siamo al secondo atto, vale a dire al combattimento tra l'elefante e gli uomini. L'*haghur* è invaso dagli *elefantador* e dai porta-razzi, e la brillante comitiva si precipita gridando verso l'animale. L'elefante, sbigottito da questa invasione, rimane indeciso, ma presto riceve una frustata sulla proboscide, varie lance lo pungono da ogni parte, e furente esso si slancia sopra uno degli assalitori. Un altro gli passa dinanzi agitando il suo velo rosso; l'elefante lo insegue, ma, continuamente molestato, cambia spesso direzione, e non afferra nessuno. Dopo un quarto d'ora d'inutili sforzi, capisce finalmente l'errore, e, mutando tattica, aspetta l'avversario. Allora uno dei migliori *elefantador* si avvanza verso l'animale, gli dà una vigorosa frustata, e balza di fianco al momento in cui la proboscide sta per agguantarlo. Ma l'elefante non lo lascia più: stavolta esso ha scelto il suo nemico, e nulla può farglielo abbandonare: non rimane altro scampo al corridore che di avvicinarsi ad una delle porticine, ed uscire dall'arena. L'animale, cieco dall'ira, va a cozzare contro il muro, e credendo finalmente d'aver colto l'assalitore, calpesta il suolo con rabbia.

Chi non abbia veduto un elefante in uno di questi combattimenti, o nello stato selvaggio, non può farsi un'idea della rapidità con cui corre: un uomo inseguito, che avesse a percorrere una distanza di poco più di duecento metri senza incontrar un riparo, sarebbe infallibilmente perduto. Nel primo combattimento cui assistetti, l'elefante inseguiva con accanimento un giovanotto, ottimo corridore, e non ostante i colpi di lancia che lo assalivano, non lo perdeva un istante di vista. Smarrito, il fuggiasco voleva arrivare ad una delle uscite: ma, al momento in cui vi giungeva, la proboscide dell'animale lo agguanta al polso, e l'infelice è sollevato in aria e sbattuto con forza a terra. Un minuto di più, e l'enorme piede già alzato gli schiacciava il cranio, quando uno dei porta-razzi, precipitandosi incontro all'elefante, lo copri di fiamme: l'animale scappò via ruggendo.

Finalmente le trombe suonano, e gli *elefantador* spariscono dalle porticine. L'elefante non capisce questa subitanea fuga, e sembra aspettarsi un attacco improvviso. Una porta si apre, e un cavaliere maharato, colla lancia in pugno, entra nell'arena, montato sopra un elegante cavallo, la cui coda è tagliata cortissima, per non dar presa all'elefante. Questo accorre con furore, rizzando la proboscide per schiacciare l'essere che odia di più. Esso ha infatti pel cavallo un'avversione tutta particolare, che manilesta anche nei momenti di maggiore dolcezza.

Questo terzo atto del combattimento è il più grazioso. Il cavallo, mirabilmente ammaestrato, non si muove che all'ordine del suo cavaliere, e questi permette all'elefante di toccarlo quasi colla proboscide, prima di scartare di alcuni passi. Egli assale con la lancia l'enorme bestia, ora di dietro, ora

sui fianchi: la trae al parossismo della rabbia: ma anche in quel momento l'elefante manifesta la sua straordinaria intelligenza; fingendo di non occuparsi più del cavaliere, si lascia avvicinare da tergo, e facendo voltafaccia con maravigliosa rapidità, è sul punto di afferrare il cavallo, che si salva soltanto con un balzo disperato. Finalmente il combattimento è terminato, il cavaliere fa una nuova corvetta, e si allontana. I portatori di tanaglie, accolti dalle beffe della folla, entrano per riprendere l'elefante. Quei poveracci hanno un gran da fare, poichè l'animale corre loro addosso, e non riescono a fermarlo che



UN FAKIRO.

con difficoltà. Il re si fa condurre dinanzi il porta-razzi che ha salvato la vita al povero *elefantador*, e gli dà in ricompensa una pezza di stoffa ricamata ed una borsa di cinquecento rupie.

Un altro genere di combattimento, tuttochè meno bello e meno grandioso, non manca peraltro di originalità: è quello dei rinoceronti. I due animali che devono combattere sono incatenati ad opposte estremità dell'arena. Uno di essi è dipinto in nero e l'altro in rosso, affinchè si possa sempre riconoscerli, giacchè altrimenti si rassomigliano a puntino. Al nostro arrivo, i due brutti pachidermi sono posti in libertà, e percorrono la piazza con trotto sgraziato e mandando ruggiti. La loro vista sembra essere cattivissima, poichè s'incrociano parecchie volte senza fermarsi: finalmente s'incontrano, e si assalgono

con rabbia. Corno contro corno, fanno una sequela di terze, di quarte, di finte, assolutamente come con una spada, finchè uno dei due riesce a passare il corno sotto la testa del nemico. Questo è del resto il loro solo punto vulnerabile; talchè il rinoceronte che si trova in una così critica posizione, volge prestamente la testa in modo, che la punta s'arresti all'osso della mascella, invece di trapassargli la gola. Rimangono così immobili per alcuni minuti, poi si separano, ed uno di essi prende la fuga. Per un'ora, combattono a più riprese con furore crescente; le corna cozzano con fracasso, le enormi



INDÙ CHE HA FATTO VOTO DI PORTAR AL COLLO
UN ENORME CERCHIO DI FERRO.

labbra sono coperte di schiuma, e le fronti insanguinate. Alcuni fanti li circondano, e loro gettano addosso secchie d'acqua per rinfrescarli e porli in grado di sostenere la lotta. Il Guicowar ordina finalmente di far cessare il combattimento: un razzo separa le due bestie, che vengono legate, lavate e menate via.

Nei combattimenti di animali, anche i bufali mostrano un furore terribile. Le loro corna enormi sono un'arma formidabile, temuta dalla stessa tigre, e la loro agilità li rende molto più pericolosi dell'elefante. Ma la più bizzarra di tutte le lotte è quella che vidi, nell'*haghur* di Baroda, fra un asino e una iena, e, chi lo crederebbe! la vittoria rimase all'asino. La vista della iena lo aveva reso così

furente, che le si avventò subito addosso, e presto la pose fuori di combattimento a calci ed a morsi. Coperto di ghirlande e di fiori, l'asino fu condotto via in mezzo ai *bravo* della folla.

La passione del Guicowar non si limita a far combattere tutti gli animali addestrabili a queste specie di giuochi: egli mantiene altresì alla corte un vero esercito di atleti, celebri in tutta l'India. Si vanta del resto di essere egli stesso un *pehlwan* o lottatore, e si dedica giornalmente a questi esercizi. Ogni mattina, dopo aver fatto le abluzioni, si reca sulla terrazza del palazzo, e lotta con uno dei suoi *pehlwan*. Esperto dilettante, egli è gelosissimo della propria abilità, e si offenderebbe certamente se il lottatore lasciasse trasparire la menoma condiscendenza nel giuoco; l'antagonista è quindi costretto di battersi francamente col re, e tuttavia di finire da buon cortigiano lasciandogli la vittoria. Codesti lottatori sono reclutati in tutte le provincie dell'India, ma vengono principalmente dal Pendgiab e dal paese di Travancore. Allevati fin dall'infanzia in questa professione, raggiungono uno straordinario sviluppo di muscoli. Il loro cibo, il loro metodo di vita e la loro abitazione sono regolati dal re in persona, che ne ha cura quasi come de' suoi bufali e de' suoi elefanti da combattimento. Il giorno delle lotte è sempre annunciato molto tempo prima, e spessissimo i rajah vicini mandano i loro *pehlwan* a prender parte alla gara: si impegnano scommesse considerevoli, e regna a corte grande animazione.

I primi combattimenti dovevano aver luogo il 19 luglio, e noi ci recammo all'*highur* per assistervi. Il rajah e i suoi cortigiani ci avevano preceduti, e occupavano alcune sedie intorno ad un'arena coperta di sabbia. Non si aspettava che noi, ed appena ci fummo seduti, due uomini quasi nudi, veri Ercoli, vennero a salutare il re. Collocatisi al centro del circolo, si diedero un abbraccio fraterno, e si slanciarono. La regola della lotta è che uno dei combattenti metta il suo avversario colla schiena a terra, oppure lo costringa a dichiararsi vinto. Quando uno di essi tiene l'altro rannicchiato sotto di sé, e non può tuttavia riuscire ad abatterlo, gli torce il polso, e cerca di spezzarglielo; il paziente domanda allora grazia; ma l'ardore che mettono in questi giuochi è tale, che spesso preferiscono sopportare il dolore al confessarsi vinti; e bisogna interrompere la lotta senza risultato.

Uno spettacolo molto più terribile, e che oggi si vede soltanto a Baroda, è il *nacki ka kusti* (lotta a colpi d'artigli). I combattenti, interamente nudi, adorni di corone e di ghirlande, si lacerano con degli unghioni di corno. Queste granfie erano una volta d'acciaio, e rendevano certa la morte di uno dei lottatori; furono soppresse, perchè troppo crudeli. Quelle che si adoperano oggi sono infisse in una specie di manico, legato sul pugno chiuso con coregge. I lottatori, ebbri di *biny* (oppio liquido, misto ad un'infusione di canapa), si scagliano gli uni sugli altri cantando; faccia e testa sono presto insanguinate, e la loro frenesia non conosce più limiti. Il re, cogli occhi stralunati e le vene del collo gonfie, contempla questo spettacolo con tale passione, che non può più rimanere immobile, ed imita co' gesti le azioni dei lottatori. L'arena si copre di sangue, il vinto è menato via talvolta morente, ed il vincitore, colla pelle della fronte penzolante a brani, va a prosternarsi dinanzi al re, che gli mette al collo una collana di perle fine, e lo copre di abiti preziosi. Un episodio soprattutto mi disgustò al punto, che senza darmi pensiero dell'effetto che la mia partenza potesse produrre sul Guicowar, mi ritirai. Uno dei lottatori, che il *biny* aveva inebriato soltanto a metà, ai primi colpi assestatigli fe' cenno di voler fuggire; l'avversario lo gettò a terra, e vennero entrambi a rotolare ai nostri piedi. Il vincitore, vedendo lo sventurato chieder grazia, si voltò verso il re, per sapere se doveva lasciarlo rialzarsi; ma questi, tutto appassionato per lo spettacolo, esclamò *muvo! muvo!* (dalli! dalli!) e il cranio dell'infelice fu spietatamente lacerato; quando lo portarono via, egli aveva smarriti i sensi. Quel giorno, il rajah distribuì ai vincitori un valore di collane e di danaro di oltre centomila franchi.

VIII.

Gli astrologhi. — La caccia delle antilopi. — *Pig-sticking*.

Il Guicowar è molto superstizioso. Per alcuni giorni non potemmo incominciare le caccie, perchè gli astrologi non avevano trovato un giorno propizio. Tutte le mattine, i venerabili *panditi*, mettendo gli occhiali, si schieravano in circolo, e facevano le viste di consultare certe tavole di rame, coperte di segni cabalistici. A capo d'un'ora, uno di essi veniva verso di noi tentennando il capo, ed annunciava al re con aria malinconica che gli augurii non erano favorevoli. Non potevo capire l'intenzione di un tal procedere, e lo scherzo mi pareva spinto un po' oltre. Fortunatamente il rajah si mostrò così indispettito, e manifestò un desiderio così vivo di seguire il mio consiglio, e di lasciar da parte gli astrologhi e il loro libro di magia, che il permesso ci fu dato il domani.

Fin dal mattino del giorno fissato, gli elefanti coi loro *haodah* da caccia erano radunati dinanzi al palazzo; alcuni cavalieri andavano e venivano, portando gli ordini ai villaggi da cui dovevamo passare, e la folla dei fanti d'ogni specie si dimenava in modo strepitoso. Il re salì solo sopra un elefante; io ne occupai un altro con Bhao Sahib, e Schaumburg un altro con Haribádada. Formavamo una brigata molto allegra, con numerosa scorta a cavallo e a piedi; ci accompagnavano alcuni palanchini destinati a portare i fucili ed i viveri. Il re, lieto di ritornare ad uno de' suoi esercizi prediletti, rideva a crepappelle dei motti e delle arguzie che i buffoni, appollaiati sopra un elefante, lanciavano alla folla o ai cortigiani. Era giunto avviso di una famiglia di leopardi annidata in un boschetto, vicino al paesello di Curlagaum, e Khunderao annunciava con sicurezza che ne porteremmo le spoglie a Baroda.

Eravamo al 22 luglio: l'aria era carica di un leggiadro vapore, che dava grande-vivacità al fogliame degli alberi ed alla verzura dei campi: il cielo, lievemente annvolato, faceva presagire una stupenda giornata di caccia. La stagione delle piogge non ha qui la medesima violenza che nel sud, e, ad eccezione di giugno e d'ottobre, che sono piovosissimi, i mesi intermedi sono come l'estate di Europa. Non temevamo dunque la pioggia. Tuttavia, uscendo dal villaggio di Binagaum, trovammo il terreno talmente inzuppato dagli ultimi temporali, che gli elefanti affondavano parecchi piedi, e convenne abbandonarli. Prendemmo dei cavalli, e facemmo così una o due leghe fino ad un *nullah* (torrente) fortemente incassato. Il passaggio produsse un po' di confusione nella comitiva, e ci tolse più di un'ora. Dall'altra parte, nuovo impaccio: i cavalli affondavano fino al petto nel suolo rammollito, ed i loro sforzi per districarsi, congiunti al timor panico che li invadeva, portarono lo scompiglio tra noi. Parecchi cavalieri furono buttati a terra. In quella una pioggia minuta incominciò a cadere. Il Guicowar era disperato: se gli astrologhi ci avessero veduti in quella compassionevole posizione, avrebbero certamente riso. Non bisognava più pensare a cacciare, ma bensì a tornare indietro alla meglio. Il segnale fu dato, ed ognuno s'ingegnò a riguadagnare il terreno solido.

Per compensare questa giornata, il gran cacciatore ricevette l'ordine di organizzare una gran caccia alle antilopi, nelle terre riservate di Etola, vicino ad una stazione della ferrovia. Prima della partenza, Haribádada rispose sulla sua testa che l'inconveniente di Binagaum non si rinnoverebbe, e che troveremmo i terreni in buono stato. Tutto fu preparato accuratamente, ed un treno speciale essendo stato messo a disposizione del re, noi salivamo, il 2 settembre, nel vagone reale, offerto al Guicowar dalla Società della ferrovia. È una sala d'una ricchezza e d'una eleganza inaudita, tappezzata di broccato ed arredata all'asiatica; al centro evvi un trono destinato al re, ma che egli non occupa mai. Il Guicowar manifesta una fiducia limitata nelle invenzioni europee; quando approfitta della strada ferrata, egli fa salire il suo favorito Bhao Sahib sulla locomotiva, figurandosi con ciò di porre la sua persona al sicuro da qualunque disgrazia. Egli ha forse un pochino ragione, poichè basterebbe un macchi-

nista comperato da cospiratori, per mandare il re e la sua corte all'altro mondo: in questo paese, tutti i mezzi sono buoni per disfarsi d'un nemico.

Arriviamo senza incidenti alla stazione di Etola, dove sono raccolti gli uomini della scorta ed i cavalli. Nessuno di noi è munito di fucile, e siccome manifesto la mia maraviglia al re, egli mi mostra due graziose *trite*, specie di piccole pantere, particolari all'India, le quali andranno a cacciare per noi. Ciascun animale, sdraiato in un palanchino portato da quattro uomini, è legato con una catenella, e ha gli occhi coperti da un piccolo cappuccio di cuoio, onde rimane perfettamente tranquillo in mezzo al

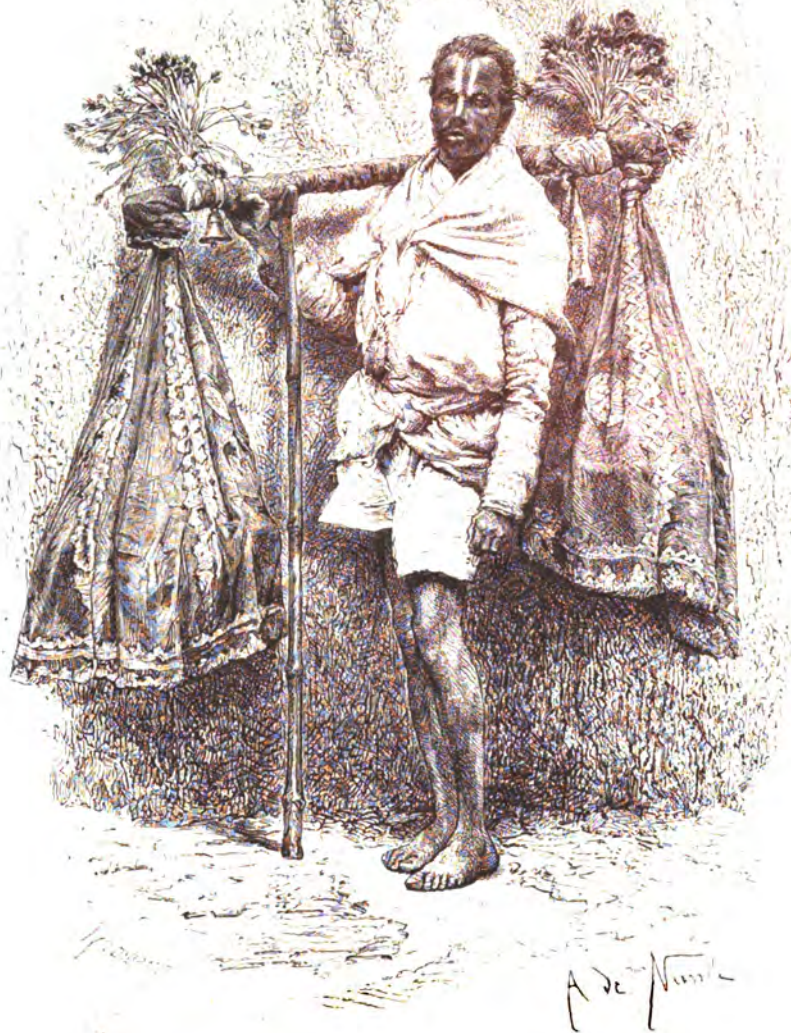


CASA DE FAKIRI, A BARODA.

tumulto che gli si fa intorno. I cacciatori, o meglio gli spettatori della caccia, sono in gran numero: vengono divisi in due comitive: una diretta dal re, l'altra da Bhao. Schaumburg ed io facciamo parte di quella del re, e siamo ben presto a cavallo a suoi fianchi; file di cavalieri scindiani, di Maharati e di Musulmani formano un pittoresco corteo. Tutti sono in abito da caccia, vale a dire gl'Indiani portano vestiti di color grigio o verde, e noi il caschetto di feltro e gli stivali di *samber* (1). Camminiamo in

(1) *Samber*, il gran cervo indiano.

colonna serrata, circondando la pantera portata nel palanchino; da tutti i lati appaiono frotte di antilopi, che ci guardano con curiosità, e si danno alla fuga. Tutta la tattica di questa caccia consiste nell'avvicinarsi con diverse evoluzioni ad un branco, tenendosi sempre sotto il vento, perchè altrimenti i maschi furtano rapidamente la pantera. I cavalieri ispirano poca diffidenza in questi animali, che, abituati a vedere giornalmente della gente nei campi, non udirono mai una fucilata. Quando il re giudica la distanza conveniente per lanciare la pantera, la comitiva si ferma: la *tcitu* vien discesa dal palanchino, e le è levato il cappuccio che le copre gli occhi. Essa rimane un istante immobile, poi



FAKIRO PORTATORE DI RELIQUIE. A BARODA.

si dirige carponi verso il branco; si avvicina così, finchè le antilopi la scorgono, e prendono la fuga. Allora, in tre o quattro salti, ne abbranca una, e la atterra. I cacciatori tengon dietro a galoppo, per assistere alla cattura e all'agonia dell'antilope. La pantera tiene la preda fra gli unghioni, ed immerge i denti nel collo dell'animale; un fante si avvicina, le rimette il cappuccio sugli occhi, e la strappa non senza difficoltà al banchetto. Per ricompensarla, le danno a bere una scodella del sangue dell'antilope, poi la ricollocano nel palanchino, e la caccia continua. Il più curioso è che la pantera non assale mai le femmine o i piccoli, ma agguanta sempre un maschio, anco quando

ce ne sia uno solo nel branco. Dopo diverse catture, la *tcita* si stanca, ed allora la caccia diventa più interessante, poichè spesso il *black bock* (1) assalito si difende coraggiosamente con le corna, e riesce a fuggire con alcune graffiature. L'antilope maschio è un magnifico animale; ha le corna diritte e lunghe talvolta quattro piedi. Si distingue dalle femmine per una striscia nera sul dorso, che si allarga sempre più coll'età, e giunge nei vecchi fino al ventre, dove il pelame è sempre di una splendida bianchezza.

Venuta la sera, avevamo preso quindici magnifici antilopi; il re diede il segnale della ritirata, e partì di galoppo. Giunti al punto di ritrovo, trovammo la comitiva diretta da Bhao, che, meno fortunata, aveva preso soltanto nove antilopi. Alcune tende erano rizzate in una bella spianata, circondata da alti alberi, ed un magnifico desinare ci aspettava. Il colpo d'occhio era animatissimo: i servitori della corte passavano carichi di grandi vassoi; i fanti sventravano la selvaggina, e la caricavano sopra cammelli; da Baroda giungevano elefanti coi portatori di torcie che dovevano condurci indietro; gli ultimi raggi del sole indoravano tutto questo spettacolo, ed illuminavano i gruppi di cortigiani, di soldati e di cavalli. Dopo il desinare, si formò la cavalcata; salimmo sugli elefanti, e al chiarore delle torcie e al suono del *tamtam* e dell'oboè rientrammo in Baroda.

Continuammo queste caccie per diversi giorni. In una di esse, i cacciatori, invece di essere a cavallo, si collocarono sopra alcuni carri maharati, tirati da buoi. Sono piccolissimi barocchi a due ruote, molto leggeri, e che ribaltano al minimo urto: è facile immaginare l'effetto prodotto, quando vengano lanciati sopra un terreno ineguale e coperto di boscaglie. I piccoli bovi che li tirano sono ottimi corridori, e la vista delle pantere li eccita molto. Le cadute sono frequenti, ma, fortunatamente, poco pericolose, e non fanno che eccitare l'ilarità: ciò che dà più fastidio sono i sobbalzi, poichè il carro è interamente di vinco, e manca di molle.

Uno degli *sports* più interessanti è la caccia del cignale, che gli Inglesi designano sotto il nome di *pig-sticking*. I terreni dei dintorni di Baroda offrono tutte le opportunità per questo genere di caccia, ed il Guicowar me ne fece vedere parecchie. I cacciatori, generalmente in numero di otto o dieci, montano cavalli bene ammaestrati e avvezzi a simile esercizio; hanno ciascuno una lancia corta, di sei ad otto piedi di lunghezza, armata di una punta in acciaio molto acuminata. Sono, inoltre, accompagnati da paggi, che portano altre lance, per surrogar quelle che venissero a spezzarsi o smarrirsi. I battitori snidano un branco di cignali, e lo cacciano dinanzi ai cavalieri; questi si mettono allora ad inseguirli colla lancia in resta, e cercano di trafiggerli. Spesso il cignale assalito, che è sempre il più forte e il più robusto, assalta i cavalli, e fa loro colle zanne terribili ferite. Perciò, al momento di piantar la lancia nel cignale, il cacciatore deve far girare il cavallo, in modo da evitare l'attacco del nemico furente: qui sta la grande difficoltà. Per superarla, sono indispensabili un gran sangue freddo e una piena fiducia nella bestia montata. Spesso il cignale si contenta di fuggire, ed obbliga i cacciatori a seguirlo attraverso terreni cosparsi d'ostacoli, e dove è difficile lanciargli lo spiedo. Appunto in un caso simile, uno di questi animali ci tenne dietro di lui per più di un'ora: ferito già in parecchi luoghi, pareva che avesse conservato tutto il suo vigore. Il Guicowar lo arrestò con una di quelle prove di destrezza così stimate in questi paesi, e che innalzano d'un tanto la riputazione d'un uomo. Gettando la sua lancia e abbandonando una delle staffe, si curvò sul cavallo, e passando a galoppo vicino al cignale, gli mozzò la testa con un colpo di *tarwar*. Questa prodezza fu accolta con grida di ammirazione, e rimase per gran tempo il tema favorito di conversazione a corte.

(1) *Black bock*, capro nero, nome dato dai cacciatori inglesi all'antilope maschio adulto.

IX.

La festa del re. — Etichetta indù. — Bizzarrie sovrane. — Modo di riempire un tesoro.
Il supplizio dell'elefante.

Tutto l'agosto passò in caccie d'ogni sorta e in escursioni, ora a Etola, ora a Curlagaum. Verso i primi di settembre ritornammo al Mutibagh, per riposarci di questa vita faticosa.

Il mio amico Tatia Sahib Kilidar, il cui palazzo d'estate, l'*Hira-Bagh*, o Giardino de' Diamanti, era vicino al nostro, scelse questo momento per darci parecchie feste brillanti. Avemmo grandi banchetti, seguiti da fuochi d'artificio e da balli. Qui le nautshni, scelte tra le più belle baiadere della città, eseguivano, ne' giardini illuminati, alcune danze, che, senza uscire dalle regole della decenza, non avevano nulla della rigidità convenzionale dei nautsh ufficiali. Leggermente vestite, queste belle ragazze rappresentavano su questo teatro naturale varie graziose pantomime, piene di quel languore voluttuoso, particolare all'Oriente.

Il 12 settembre assistemmo ad una grande cerimonia, al palazzo reale, in onore dell'anniversario della nascita del Guicowar. Il re, in gran divisa di parata, seduto sul trono, nella sala dei *darbar*, ricevette gli omaggi di tutti i nobili e dignitari della corona. Ognuno di essi s'avanzava verso il trono, e, mettendo un ginocchio a terra, presentava al re il suo *muzzurani* o tributo, mentre gli araldi annunciavano ad alta voce il nome ed i titoli. Il *muzzurani* consiste in parecchie monete d'oro, poste sopra un fazzoletto di seta piegato, che il nobile tiene nella palma della mano. Il re tocca il tributo, che è raccolto dal ministro, e saluta il cortigiano, che si rialza, e va a pigliare il suo posto. Dopo le presentazioni, entrano le nautshni, e ballano per una mezz'ora.

Il giorno della festa del re, è costume di diffalcare lo stipendio di un giorno a tutti gli impiegati della corona, quali si sieno, dal servitore del palazzo e dal semplice soldato fino al primo ministro ed al generale in capo; questa somma considerevole costituisce la strenna reale.

Regna a corte un'etichetta severissima; ma soltanto alcune usanze curiose differiscono da quelle che ci sono note. Così, è espressamente proibito a chicchessia di starnutare al cospetto del re; e il trasgressore di questo divieto si buscherebbe una punizione rigorosa, giacchè un tal atto obbligherebbe il principe a sospendere tutti gli affari del giorno, fino al domani. Viceversa poi, certi altri atti naturali, strettamente banditi dalla nostra società, sono considerati qui come innocentissimi; e se è il re che li commette, il circolo dei cortigiani non manca mai di indirizzargli felicitazioni in proposito, come il nostro antico: « Dio vi benedica! » È pure un tratto di buona educazione, quando il re sbadiglia, il far scoppiettare le dita, affine di allontanare qualunque insetto che potesse coglier l'occasione per entrare nell'angusta bocca.

Le costose eccentricità del Guicowar sono innumerevoli: tutto ciò ch'è nuovo, gli ferisce la fantasia. Un giorno sono i diamanti; e i suoi agenti a girare tutte le botteghe di gioiellieri, in cerca delle gemme più preziose e più rare. Un'altra volta sono i piccioni; ne raccoglie nel palazzo fin sessanta mila, di specie e di colori svariatisissimi, e passa le mattine a farli volare a stormi, ovvero immagina il matrimonio di due di questi uccelli, e circonda il rito di un lusso stravagante.

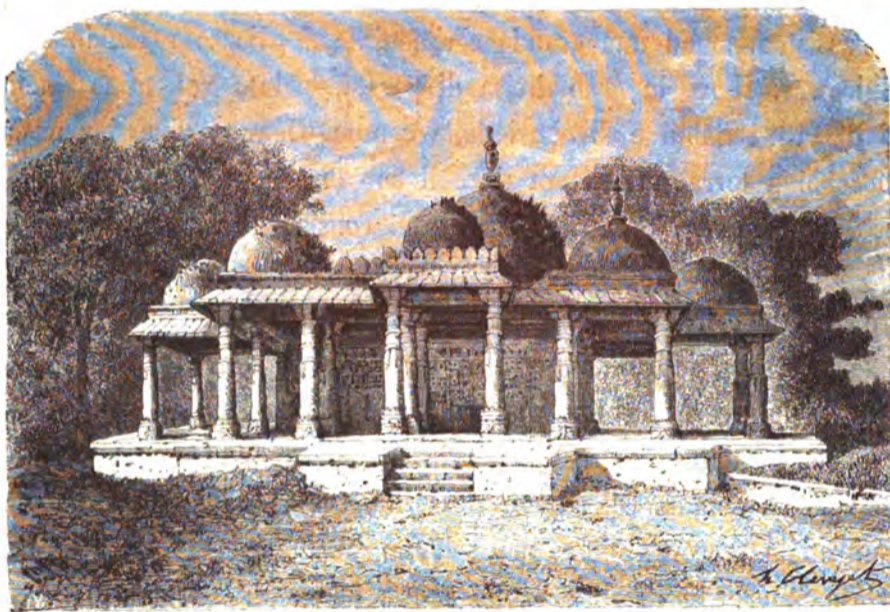
Assistetti a una di siffatte cerimonie, una delle più singolari che abbia mai veduto. I due piccioni, ornati di collane e portati da paggi, furono condotti sul terrazzo della reggia, sontuosamente decorato. Il re e i cortigiani, in abito di gala, stavano schierati intorno ai bramini, che recitavano gli inni rituali. Ai due uccelli fu data in dote una somma considerevole, la quale andò senza dubbio a profitto dei sacerdoti consiglieri della cerimonia. La festa si chiuse colle danze e con un gran pranzo, seguito da

luminarie. Lo scioglimento fu per altro inaspettato, giacchè un gattaccio, che vagava nel palazzo, approfittando dello scompiglio, rapì il povero fidanzato, lasciando una vedova inconsolabile.

A questo capriccio tenne dietro una mania per i *bulbul*. Questi leggiadri uccelli sono i rosignuoli dell'India; hanno le penne picchiettate in vago modo, la coda in parte d'un rosso vivo, e sulla testa un ciuffo di piume mobili, che dà loro un fare galante e provocatore. Più di cinquecento di questi bulbul furono portati al palazzo, e per un mese il loro mantenimento e la loro educazione occuparono il Guicowar e i suoi nobili; quindi ebbe luogo una battaglia ordinata, in cui le graziose bestioline combatterono con rabbia, e si uccisero in gran numero.

Poco dopo, venne in mente al Guicowar di circondarsi di quanti santi uomini potesse adunare. I monaci sono tutt'altro che scarsi nel paese, sicchè in breve pose insieme una completa collezione di *gussain* indù e di *fakiri* musulmani, e dilettavasi a mantenerli regalmente, vestirli di stoffe preziose, e trattarli con segni di altissimo rispetto.

Uno di questi santoni possedeva la facoltà di concentrarsi per modo nella meditazione, da parer in-



TOMBA DI ALLUM SAYED, A BARODA.

sensibile a tutte le emozioni ordinarie. I suoi occhi diventavano fissi, le membra immobili, e una pistolettata sparatagli all'orecchio non produceva in lui nessuna sensazione percettibile. Raccolto da un fetido letamaio, in un sobborgo della città, il re lo circondò di tutte le cure e di tutto il lusso immaginabile.

Un *sayed* (musulmano della famiglia del Profeta), che faceva parte della sacra coorte, raffreddò alquanto l'entusiasmo del Guicowar: il sant'uomo rapì la figlia di un ricco orefice, e rifugiò con lei a Ahmedabad, sul territorio inglese. A richiesta del re, le autorità gli consegnarono i colpevoli, i quali furono condotti davanti alla reggia. Non ho mai veduta scena più trista: la fanciulla, ritta, colla faccia spaventata, subiva i motteggi e gl'insulti della folla; a' suoi piedi, il seduttore, che aveva trangugiato il veleno per sottrarsi alla vendetta del re, si scontorceva in convulsioni orribili. Tutti assistevano impassibili al crudele spettacolo; quando il disgraziato spirò, il cadavere fu gettato tra le immondizie, e la sua compagna abbandonata alla vendetta della casta.

Verso questo torno di tempo, il tesoro regio minacciava di rimaner interamente esausto per le ultime spese, e soprattutto per l'acquisto della Stella del Sud e d'altri diamanti, costati più di sei milioni.

Il re cercò un mezzo di riempirlo, senza imporre nuove tasse al popolo, e immaginò uno stratagemma, non meno efficace che originale. La corruzione degli impiegati d'ogni ordine è così radicata ne' principati indiani, da esser quasi apertamente riconosciuta: moltissimi uffici ricercati hanno uno stipendio inconcludente, e tutta la loro importanza sta nelle concussioni. Il Guicowar riflettè che le somme enormi così percepite da' suoi funzionari potevano considerarsi come sottratte all'erario. Fece dunque distribuire a tutti i *karkhun* (impiegati dello Stato) il seguente proclama: « Sua Altezza ha veduto con dolore



MENDICANTE RELIGIOSO.

essersi introdotta la corruzione nelle sue amministrazioni, ma spera che un tale stato di cose cesserà prontamente. Consiglia pertanto gl'impiegati che si lasciarono corrompere, a versare nel tesoro regio le somme ricevute in siffatto modo da dieci anni in qua. Sua Altezza, considerando questa restituzione come un'ammenda onorevole, dimenticherà il passato; ma se qualche *karkhun* trascurasse di rimborsare la totalità delle « mance », essa si vedrà nella triste necessità di punire rigorosamente. • Questo annunzio produsse un vero colpo di Stato in ogni ramo dell'amministrazione; tutti gettavano le alte strida; persino i giornali tentarono di prender la difesa dei *karkhun*. Ma bisognò obbedire, e in capo a quindici giorni furono consegnati al tesoro più di ventisette *lakh* di rupie, ossia circa sette milioni di

franchi. Khunderao mi raccontò l'astuzia ridendo. I ministri, credendolo segretamente informato, gli restituirono delle somme, sulle quali non aveva punto contato.

Oltre ai possessi del Guzerate, il Guicowar è padrone di quasi tutta la penisola del Kattywar, compresa tra il golfo di Cambaya e il Rann di Katsh. Parte di questo paese è abitata da una razza selvaggia e guerriera, i *Waghur*, i quali, spinti alla disperazione dai governatori inviati da Baroda, si sono sollevati. La guerra dura già da parecchi anni, e il re attuale non ha potuto mettervi fine. Alcun tempo fa, venne a Baroda un barone waghur per trattare: fu accolto benissimo, ma Khunderao ricusò d'intavolar negoziati coi ribelli. Il barone risolvette allora di liberar la patria dall'oppressione, assassinando il Guicowar: ma il re fu informato della congiura, e il Waghur, che trovavasi nella reggia, non esitò a precipitarsi dall'alto del terrazzo. Per un caso singolare, toccò terra senza farsi male, e salì sopra un cavallo, che lo aspettava alla porta; ma il Guicowar gridò alle guardie arabe di ucciderlo, e queste lo finirono a sciabolate. I congiurati riuscirono altresì a far evadere dalla prigione di Stato quattro capi waghur, rinchiusivi da parecchi anni; ma la cavalleria del re li riprese insieme coll'uomo che aveva loro aperte le porte, un magnano della città. Il giudizio fu spiccio; i Waghur vennero decapitati, ciascuno davanti a una porta della città, e il disgraziato magnano fu condannato a perire mediante il « supplizio dell'elefante », uno de' più orribili che l'uomo abbia immaginato.

Il condannato, mani e piedi legati, è attaccato per la cintola a una corda allacciata alle gambe posteriori d'un elefante. Il pachiderme vien quindi lanciato a gran trotto attraverso le vie della città, e ciascun passo imprime alla corda una scossa violenta, che fa sobbalzare il corpo del giustiziato sul suolo della strada. La sola speranza che rimanga al disgraziato è d'essere ucciso in una di queste botte; altrimenti, dopo aver attraversata la città, i manigoldi lo distaccano; e, con un raffinamento di crudeltà, gli presentano un bicchier d'acqua da bere. Poi gli collocano la testa sopra un ceppo, e l'elefante carnefice la schiaccia coll'enorme zampa.

X.

La mia prima caccia della tigre. — Il serraglio

Verso il principio d'ottobre, il bel tempo essendosi stabilito, approfittai d'un'occasione propizia per andare ad esplorare le rovine dell'antica città di Sciampanir, posta ai piedi dei monti Vindhya, a quarantacinque chilometri all'est di Baroda. Il capitano Lynch, dell'esercito del Guicowar, aveva organizzato una caccia alla tigre, e ci aveva invitati a prendervi parte insieme col genero del re.

Le pianure che si estendono tra Sciampanir e la capitale sono aridissime, cosa tanto più strana in quanto che il paese circostante è fertilissimo. La superficie del suolo è così piana, da parere a tutta prima un immenso campo di manovre per la cavalleria; ma, avanzando un poco, vi trovate ad ogni momento fermati da profondi e larghi burroni, scavati nel suolo friabile dai torrenti che scendono con impeto dalla montagna. Durante la stagione asciutta, questi burroni servono di strade, e viaggiate così continuamente fra alte ripe a picco.

A Sciampanir trovammo le tende piantate, ed un numeroso personale di servi, mandati dal re insieme con parecchi elefanti. Eravamo accampati a pochi passi dalle alte muraglie dell'antica città, il cui circuito è di circa due chilometri. L'interno è divenuto una folta foresta, cosparsa di rovine; alcuni mirabili templi jaina innalzano le loro alte torri sopra la jungla, e qua e là una falda di muro segna il posto degli antichi palazzi rajputi. Immediatamente dietro la città ergesi la superba montagna di Pawangurh, coronata da una fortezza famosa. Era la sede della corte dei principi indù, detronizzati nel 1840 dal re di Guzerate, Mahmud Sciah I; appartiene oggi ai Maharati, che mantengono una piccola guarnigione in mezzo alle sue rovine.

Fin dal primo giorno del nostro arrivo, furono mandati nella foresta parecchi *scikari* (battitori) con al-

cune guide indigene per scoprire le tracce di qualche tigre. Siccome la natura del terreno non ci permetteva di adoperare gli elefanti, e, d'altra parte, non mi garbava di trovarmi, nella mia prima prova, faccia a faccia con uno di quei terribili animali, fu stabilita la posta sopra un albero. Per attirare la belva in quel luogo, fu legato un bue ad un arbusto vicino. Il domani, gli *scikari* trovarono il suo carcame mezzo divorato, e fu deciso che la caccia avrebbe luogo la sera stessa.

Alle quattro, Lynch, Schaumburg, Tatia ed io eravamo appollaiati sul nostro albero, aspettando con ansietà l'arrivo della tigre, cogli occhi fissi sul cadavere del disgraziato bove che aveva servito di esca. La notte scese rapidamente, e una completa oscurità avvolse tutta la jungla. Il menomo rumore ci faceva trasalire, e ci aspettavamo di veder brillare da un momento all'altro gli occhi della belva. Solo alcuni sciacalli andarono ad annusare la preda, ma li allontanammo. Non dimenticherò per un pezzo quella notte che passai nella foresta, incomodamente postato e tremante di freddo e di febbre. Spuntavano le prime luci del mattino, e, indispettiti dalla lunga aspettazione, stavamo per ritornare all'accampamento, quando uno de' *scikari*, appostato sopra un albero vicino, ci fece un segno. Di lì a pochi istanti, i cespugli scricchiolarono, e vidi la tigre tanto aspettata: si avanzava lentamente e con precauzione, come se fiutasse un'imboscata. Ebbe appena fatti pochi passi nello spiazzo, che i nostri quattro colpi partirono quasi simultaneamente; la tigre si fermò stupefatta: una palla le aveva sfracellata la zampa di dietro, e un'altra, entrata nel fianco, doveva averla ferita gravemente: dopo un secondo d'esitazione, s'internò saltando nella foresta.

Gli *scikari* scesero dai loro posti, e si posero a inseguirla: imitammo il loro esempio, ma io avevo le gambe talmente ingranchite, che potevo a stento camminare. Abbondanti tracce di sangue indicavano la via tenuta dalla belva, e i battitori ci fermarono ben presto, additandoci una fitta macchia nella quale l'avevano vista rifugiarsi. Una fucilata fu tirata in quella direzione, e la tigre, spinta all'estremo da quest'ultima provocazione, uscì dal covo, e mosse direttamente contro di noi, con le orecchie basse e la gola spalancata: non ostante le ferite, i suoi salti spaventosi le davano un non so che di maestoso nella rabbia; ma non ebbi il tempo di fare lunghe riflessioni. Quando fu a venti passi da noi, Tatia fece fuoco, e le cacciò una palla nel petto, ma senza fermarla: allora io mirai attentamente alla fronte, e premetti sul grilletto; l'effetto fu istantaneo, la tigre saltò in aria, e ricadde a terra, priva di vita, a pochi passi da noi. Il capitano e Schaumburg le tirarono altre due palle, per assicurarsi della morte, e ci avvicinammo, in mezzo alle ripetute grida degli Indiani: *bây mahrgaya!* « la tigre è morta! » Era una magnifica bestia, di sette ad otto anni, e misurava non meno di nove piedi dal naso alla punta della coda. Fu la sola tigre uccisa in dieci giorni di caccia; ma quando entrammo in Baroda, avevamo inoltre sei bellissime pantere, e un bottino considerevole d'altra selvaggina.

Il Guicowar possiede parecchi serragli, che contengono una magnifica collezione di bestie feroci: leoni del Kattiawar, tigri d'ogni specie, pantere, orsi. Queste fiere sono tenute sotto una tettoia, e semplicemente legate ad un palo con una lunga catena. Il visitatore è costretto a camminare con precauzione, e benchè le catene sieno solide, egli si trova molto a disagio in mezzo a quella feroce compagnia. Una bella pantera nera è legata dinanzi alla porta, di maniera che, per permettervi di entrare o di uscire, uno dei guardiani deve rattenerla per la catena; l'animale si dibatte per slanciarvisi addosso, come un cane infuriato, e bisogna passare lestamente. In un altro fabbricato stanno le *tcitù* e le linci ammaestrate per la caccia; queste fiere sono condotte a diporto ogni giorno nei bazar. La lince indiana è un bell'animale, molto rassomigliante al cane per la statura e la forma del corpo; ma ha la testa più fine, gli occhi felini, le orecchie lunghe e terminate da un ciuffo di lunghi peli, il mantello fulvo-chiaro sul dorso e bianco sul petto. La si addestra come la *tcita*, ma per selvaggina più piccola, come la lepre ed il *ravin deer*. In un padiglione del serraglio abitano i falchetti, i nibbii e i bozzagri, ammaestrati per la caccia degli uccelli, praticata ancora come nel medio evo in Europa.

XI.

Il Dassara. — La tomba del cavallo. — La casa de' fakiri. — Dubhog.

Le feste del *Dassara* erano incominciate il 7 ottobre, e noi giungevamo in tempo opportuno per assistere alle cerimonie più interessanti. Questa festa, la più importante del catalogo indù, dura dieci giorni, e segna la fine della stagione delle piogge, e anco il principio delle operazioni militari; è il tempo che i Maharati sceglievano sempre per invadere i paesi vicini, o riprendere le ostilità interrotte.

I nove primi giorni, chiamati dagl'Indiani *Nauratri*, o le nove veglie, sono spesi nell'adorazione delle armi e dei cavalli. Le spade, i fucili, gli scudi, accuratamente forbiti, sono collocati sopra altari, e benedetti dai bramini; i cavalli, adorni di ghirlande di fiori e tinti di colori vivaci, vengono condotti a passeggio per le vie. Ognuno comprende la saviezza di ordinare un simile culto in un paese in cui l'umidità eccessiva del monzone reca guasti alle armi, e causa pericolose malattie ai cavalli. Le notti passano in baldorie d'ogni sorta, e le baiadere della città si radunano nei palazzi del re e dei nobili per ballare.

Quest'ultimo costume deriva, secondo la tradizione, da un'antica promessa di Visnù, che tutt'i rajah sono in obbligo d'osservare. • Questo dio, secondo la leggenda, scese un giorno sulla terra sotto forma di un bel giovanotto. Faceva notte, e trovandosi vicino ad un villaggio, entrò per ottenere ospitalità: picchiò all'uscio di un bramino, immaginando che dovesse certamente far buona accoglienza a un povero viaggiatore; ma il bramino lo respinse duramente. Si rivolse così a tutte le case; dappertutto ricevette rifiuti, e talvolta insulti. Piangendo sulla durezza degli uomini, Visnù usciva dal villaggio, e stava per lasciare la terra, senza dubbio per annientarla, quando sotto alcuni alberi scorse un lume; proveniva da una povera capannuccia di paglia, da cui uscivano armoniosi canti. Volendo fare un'ultima prova, implorò dal di fuori la compassione dell'abitatore della capanna. Una giovane baiadera apparve all'uscio, fece entrare il viaggiatore, gli diede un posto al focolare, e si pose a preparargli una refezione; quando il giovanotto ebbe mangiato, ella volle ricrearlo co' suoi canti, e finalmente le offrì un giaciglio. L'ospitalità della povera fanciulla salvò il mondo dalla rovina, e il dio, nel lasciarla, al mattino, le promise che da quel giorno in poi ella sarebbe rispettata da tutti, e protetta da' suoi discendenti. • I rajah, che pretendono tutti trarre origine da Rama, incarnazione di Visnù, si credono in obbligo di mantenere la promessa del loro divino antenato.

Il decimo giorno, o *Dassara*, è celebrato con una gran processione, in memoria della battaglia vinta da Rama contro il re di Ceylan, Ravana. Khunderao sfoggia in questo *sowari* tutte le sue ricchezze, e per accrescere imponenza alla solennità, vi fa venire le truppe dal campo inglese. La processione sboccò in una gran piazza, dov'era preparato un altare. Il Guicowar vi discese, e annunciò alle sue truppe che Dio loro aveva ancora risparmiato per quest'anno le calamità della guerra. Un bel bufalo fu condotto dinanzi al re, il quale, sguainando la spada, gli mozzò la testa con un sol colpo; prova di forza di cui chiunque abbia visto un bufalo può stimare il vero valore. In quella i cannoni tuonarono, e il popolo si precipitò sulla vittima del sacrificio, che, fatta a brani, doveva servire di talismano. Questo sacrificio del bufalo è celebrato in memoria della dea Durga, che uccise in questo giorno il demonio-bufalo Maheshàsur.

Il 19 ottobre partii per visitare le rovine della celebre Dubhog, a ventisette chilometri circa al sud-est di Baroda. È una città molto antica, e che racchiude ancora oggi alcuni dei più bei monumenti del Guzerate. I suoi bastioni, della lunghezza di circa tre chilometri, rimangono in parte tuttavia in piedi. Sono i più magnifici di questo genere ch'io abbia visti nell'India. Formati di enormi massi di pietra ben assestati, si ergono a più di quindici metri sul suolo; la faccia interna è guernita di gallerie



TIPI INDÙ DI DIVERSE CASTE.

a colonne, che servivano di dimora alla guarnigione. La pianta delle fortificazioni è un quadrato, avente a ciascun angolo un'enorme torre, di forma elegante; numerosi bastioni difendono le mura, ed al centro di ciascun lato del quadrato apresi una porta monumentale. Tutte queste opere sono fregiate di larghe fasce di sculture, che fanno il giro della città, e rappresentano scene animate e ornamenti così complicati, che la matita non può darne un'idea.

La parte più magnifica di queste opere è la porta dell'est, chiamata dagli Indiani *Hira Darwaze*, o Porta dei Diamanti: la tradizione pretende abbia costato più di cento *lakh*, o venticinque milioni di franchi. È un edificio immenso, lungo più di cento metri ed alto sessanta, interamente coperto di bassorilievi, rappresentanti guerrieri a cavallo, carri, leoni, elefanti, ecc. Al centro della città stendesi un immenso stagno, circondato da grandi scalinate, che scendono fino all'acqua: in vicinanza sorgono alcuni templi indù di mirabile bellezza. Mi mostrarono anche una stretta fessura in un masso, attraverso la quale i pellegrini si sforzano di passare: s'immaginano così di uscire di nuovo dal seno della terra, nostra madre comune, e purgarsi di tutt'i peccati anteriori.

Vedendo i capolavori ignorati di Dubhog, mi dolse di non poterli riprodurre con la fotografia, e capii di non poter continuare con frutto le mie esplorazioni, senza l'aiuto di quest'arte. Appena fui di ritorno a Baroda, mi occupai dunque seriamente a imparare la fotografia, e feci venire a questo fine tutti gli apparecchi necessari da Bombay, e, senza maestro e senza libro per guidarmi, benchè, in brevissimo tempo riuscii a esercitare discretamente quest'arte così utile al viaggiatore.

XII.

Il Divali. — Una regina per vicina.

Il *Divali* ci recò un'altra serie di feste brillanti, alcune delle quali sorpassavano in magnificenza quelle che avevo vedute fin allora. Il *Divali*, o festa delle Lampade, è celebre per certe illuminazioni generali in onore di Lakshmi, dea dell'abbondanza. Vien posta sopra un altare una moneta d'oro o d'argento, e da tutti riceve segni di venerazione; il che non ha certamente nulla di sorprendente, poichè, nel mondo intero, il danaro non ha neppur bisogno di trovarsi sopra un altare per essere adorato. Durante il *Divali*, tutte le case sono riparate e dipinte a nuovo, e regolati i conti. La festa dura quattro giorni; il primo, chiamato *Dhan*, è dedicato alla Fortuna, e in ogni casa è acceso un cero in onore di Yama, il Plutone indù. Il secondo è il *Narack*, o Inferno: in questo giorno, è d'uso offrire regali alla padrona di casa. Il terzo, il *Divali* propriamente detto, è consacrato anche a Sarasvatì, dea della Saviezza: è il primo giorno dell'anno indiano: le donne scopano la casa, depongono la polvere raccolta in una cesta, vi mettono in mezzo una lampada accesa, e gettano il tutto nella strada, esclamando: « I dispiaceri e la miseria se ne vadano con voi, e cominci il regno di Bali! » (vale a dire l'era della prosperità). L'ultimo giorno è il *Yama Devitiya*, in memoria della visita fatta dal dio Yama a sua sorella: tutti gl'Indù vanno a vedere le sorelle nei ginecei, e loro portano doni.

Nei primi giorni di novembre il Guicowar mi annunciò che la regina, sua moglie, desiderando respirar l'aria della campagna, lo aveva pregato di domandarmi se volessi cederle una parte del nostro palazzo di Mutibagh. Questa richiesta mi sorprese molto, poichè, oltre essere insolito negl'Indù il parlare della propria moglie, reputavo le regole dello *zenanah* troppo severe per permettere una tal cosa. Credetti per un momento ad un tranello: tuttavia, feci mettere a disposizione della regina una completa serie di appartamenti contigui ai nostri. La sera stessa, una romorosa comitiva di giovani schiave venne a prenderne possesso, e la *rani* in persona vi s'insediò durante

la notte. Da quel giorno la nostra incantevole abitazione perdette tutta la sua tranquillità; il giardino fu invaso da sciami di graziose fanciulle, i cui brillanti *sarri* animavano i viali; gli eunuchi andavano innanzi e indietro, e tutta quella gente guardava con curiosità tutt'i nostri minimi movimenti. Ebbi così occasione di vedere le signore della corte, ed anche la regina: ma siccome si affidarono alla mia discrezione, dovea giustificare fino all'ultimo tale fiducia.

Venuta la sera, mentre, distesi sotto le verande, fumavamo gli eccellenti manilla del re, alcuna delle dame intonava una languida canzone indù, accompagnandosi col liuto. La voce soave, i suoni flebili e voluttuosi, congiunti al magico spettacolo del giardino, inondato dall'argentea luce della luna, mi riempivano d'un sentimento ineffabile di poesia, che non ho ancora dimenticato. Poi le armonie cessavano, tutto ritornava nel silenzio, e solo di tanto in tanto udivamo il passo delle sentinelle o il grido stridente degli sciacalli.

In una delle mie consuete passeggiate mattutine nel bosco vicino alla nostra residenza, scopersi per caso un bellissimo mausoleo musulmano, di antichità discretamente remota. È interamente costruito coi materiali di un antico tempio jaina, e notevole per l'eleganza che la dinastia degli Ahmed seppe dare ai suoi monumenti, frammischiando lo stile musulmano con quello degli Indù. Una cupola centrale copre la tomba, ed è circondata da nove altre più piccole, che sormontano le gallerie ed i portici. Le colonne sono semplicissime, e la sala che contiene la pietra sepolcrale è formata da tramezzi di pietra, cesellati a traforo, a modo di delicate graticciate. Torno torno s'innalzano colonne mezzo spezzate e le rovine d'un tempio: alti alberi spandono su questo luogo un'ombra deliziosa, e alcuni fichi di Barberia, cacti ed euforie circondano le pietre antiche.

Un giorno, un vecchio Musulmano dalla barba bianca mi raccontò la storia del mausoleo. Esso racchiude le ceneri di un santo famoso, Allum Sayed, che viveva sotto il regno di Mahmud, sciah del Guzerate, verso il 1459. Il luogo è celebre nel popolo sotto il nome di *Ghora-ka-pir*, o tomba del Cavallo, perchè, secondo la tradizione, la giumenta del santo fu sepolta lì presso, sotto un albero, i cui rami sono carichi di piccole effigie di cavalli, *ex-voto* deposti dagli Indù.

Altro luogo curiosissimo, e che, per la sua prossimità al Mutibagh, ho avuto occasione di visitare spesso, è il *Fakir-Khana*, o l'asilo dei Mendicanti. Ivi tutt'i giorni, in certe ore, i poveri che si presentano sono nudriti a spese del re. I bramini e gli indigenti di caste alte, che non possono mangiare alimenti preparati da altri, ricevono il riso ed i combustibili necessari alla sua cottura; ai Musulmani ed agl'individui che non sono soggetti a simili interdizioni, si distribuiscono vivande bell'e cotte, e che possono mangiare sopra luogo. Come presso tutti gli Indiani, la carità si estende fino agli animali, ed ogni giorno, per ordine del Guicowar, alcuni servi percorrono le strade, distribuendo foraggio ai buoi sacri, pane ai cani paria, e grano ai pappagalli ed agli uccelli.

XIII.

Ultimo colloquio col re.

Nonostante tutte le attrattive della corte di Baroda, il 15 novembre era giunto, e bisognava pensare a rimetterci in cammino. Quando comunicai il nostro divisamento al Guicowar, egli mi annunciò che mi rifiutava il permesso di partire, e che non lo otterrei mai da lui. Contuttociò io proseguì a fare i preparativi; il che vedendo, il re e i suoi cortigiani mi dipinsero sotto colori nerissimi il paese che dovevamo attraversare: le tribù selvagge, ci dicevano, vi uccideranno, e anche sfuggendo a questo pericolo, morirete di sete nei deserti di Rajputana. Soprattutto i Bhil ci venivano rappresentati quasi come cannibali, asserendo che dal loro paese non avevano mai lasciato uscir vivo un Europeo.

A causa degli ostacoli creatimi dal re, e da imputarsi a un eccesso di amicizia verso di me, l'intero mese di novembre fu impiegato a condurre a termine i preparativi. Finalmente, il 2 dicembre, annunziai definitivamente al principe la mia partenza, e per mostrargli quanto fossi deciso, spedii i principali bagagli ad Ahmedabad.

Il domani mi recai a pigliar commiato dal re. Lo trovai, come al solito, sulla terrazza del palazzo, circondato da' cortigiani. Egli pareva commosso quanto me, e in quel momento sentii tutta l'amicizia che quell'uomo mi aveva ispirata; conversammo a lungo. « Penserete voi al Guicowar, mi diceva egli, quando sarete in quell'immensa città di cui mi parlaste sì spesso, e dove si deve dimenticar tutto? Direte ai vostri compatrioti in qual modo io vi ho ricevuto, e non mi tratterete troppo duramente nel parlar loro di me? Ricordatevi qualche volta di Khunderao e della sua corte, che avevano sperato di trattenervi con loro, e che vi vedono partire oggi con rammarico. » A questo punto giunsero i servitori col *dono reale* , che il re mi pregò di accettare in sua memoria, e di cui lo ringraziai con sincerità. Era uno di quei *khillat* o regali d'onore, che consistono in gioielli e stoffe preziose, e sono offerti soltanto agli altissimi personaggi; oltracciò, sotto le stoffe si dissimulava discretamente una borsa piena di *mohr* (1); io volevo rifiutarla, ma il re me la serrò così gentilmente nella mano, che non potei resistere. Il mio compagno non fu neppur lui dimenticato. Finalmente, strinsi un'ultima volta la mano a Khunderao, e fui ricondotto fino al mio equipaggio dai nobili; Bhao Sahib, mio buon amico, non mi lasciò che a Mutibagh, e ci abbracciammo con effusione. Non ero ancora uscito da Baroda, e già mi si stringeva il cuore all'idea che non rivedrei più mai quei luoghi dov'ero stato così felice, e quegli amici che mi avevano trattato con tanta benevolenza.

Erano dunque questi i paesi dipintimi come selvaggi e inospiti, e dai quali dovevo uscir rovinato? Tutti, invece, mi avevano colmato di gentilezze e di attenzioni, e, grazie all'amicizia e alla generosità del Guicowar, lasciando Baroda, potevo proseguire senza timore il viaggio, munito di tutti i mezzi che mi erano fino allora mancati.

(1) Il *mohr* è la sola moneta d'oro usata nell'India; vale sedici rupie, ossia quaranta franchi.



NAATSH O BALADERA DI BARODA.